

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 4)

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1996

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica 1997-1999 (doc. LVII, n. 1), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato]

AUDIZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, ANTONIO FAZIO

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^A) DEL SENATO
DELLA REPUBBLICA

(n. 4)

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1996

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica 1997-1999 (doc. LVII, n. 1), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato]

AUDIZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, ANTONIO FAZIO

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio:		Bono Nicola (gruppo alleanza nazio- nale)	107, 122
Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	99, 104 121, 124, 126	Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democra- tica-l'Ulivo)	108
Angius Gavino (gruppo sinistra democra- tica-l'Ulivo)	116	Coviello Romualdo, <i>Presidente della 5^a Com- missione del Senato</i>	114, 125
Armani Pietro (gruppo alleanza nazio- nale)	106, 107	Fazio Antonio, <i>Governatore della Banca d'Italia</i>	99, 104, 105, 107, 108, 109 111, 112, 113, 114, 115, 116 118, 119, 120, 121, 124, 125
Boccia Antonio (gruppo popolari e demo- cratici-l'Ulivo)	121, 125		

	PAG.		PAG.
Giaretta Paolo (gruppo PPI)	105	Peretti Ettore (gruppo CCD-CDU)	114, 115
Marzano Antonio (gruppo forza Italia)	104	Taradash Marco (gruppo forza Italia)	110
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	119, 120 121, 124	Targetti Fernando (gruppo sinistra demo- cratica-l'Ulivo)	121
Paolone Benito (gruppo alleanza nazio- nale)	108, 112, 114, 125	Toniolli Marco (gruppo forza Italia)	115
Pasetto Giorgio (gruppo popolari e demo- cratici-l'Ulivo)	113	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazio- nale)	117, 119
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	99

La seduta comincia alle 19,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del governatore della Banca d'Italia, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

Vorrei rivolgere un saluto a tutti i colleghi, in particolare a quelli del Senato, che hanno avuto più difficoltà a partecipare a questa tornata di audizioni, anche perché impegnati nella discussione di un provvedimento estremamente importante come il decreto-legge n. 323 del 1996, con cui è stata varata la manovra da 16.000 miliardi. Rivolgo un saluto particolare al senatore Coviello, presidente della Commissione programmazione economica del Senato, e al senatore Angius, presidente della Commissione finanze del Senato.

Ringrazio il dottor Fazio, governatore della Banca d'Italia, per aver puntualmente accolto il nostro invito ad esprimere le sue opinioni sull'impostazione ed i contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria. L'audizione, che conclude questa fase di incontri, è

quindi, per l'autorevolezza dell'ospite, particolarmente importante.

Confermerei la modalità che abbiamo seguito nelle altre audizioni, per cui, dopo un'introduzione del dottor Fazio, la cui relazione scritta sarà distribuita, i colleghi potranno porre domande, cercando di mantenere possibilmente uno stile « europeo » (visto che si parla molto di Europa), vale a dire con quesiti efficaci ma sintetici. In tal modo, garantiremo ampia possibilità di intervento e contemporaneamente potremo concludere i lavori ad ora non tarda (tenendo conto che siamo impegnati da questa mattina).

Rinnovando il saluto ed il ringraziamento ai colleghi, do la parola al governatore della Banca d'Italia.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Sono grato dell'invito, che ho accolto con piacere. Quando l'ho ricevuto, ho chiesto di spostare di qualche giorno questa audizione, proprio per poter svolgere il mio compito con la dovuta coscienza e attenzione.

Nella mia esposizione, signori presidenti, mi atterrò esattamente al testo che è stato distribuito, con pochissime variazioni che ritengo utili per la comprensione del testo stesso. Sono disponibile a rispondere in seguito ad eventuali domande.

Nell'attuale contesto, caratterizzato da completa libertà di movimento dei capitali, dalla globalizzazione dei mercati, da innovazioni finanziarie, l'economia di ciascun paese è soggetta a un continuo e attento vaglio da parte degli operatori interni e internazionali. Incertezze sull'efficacia e sulla credibilità dell'azione dei governi e sull'andamento dell'economia possono innescare turbolenze sui mercati dei titoli e

dei cambi, con pesanti riflessi negativi sugli investimenti, sull'attività produttiva, sulle stesse prospettive di crescita.

L'esperienza degli ultimi anni ha posto in luce come le tensioni che hanno interessato i mercati valutari e finanziari abbiano avuto intensità maggiore e ripercussioni più negative nei paesi dove il tasso d'inflazione non è pienamente sotto controllo e il livello del debito è più elevato.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1997-1999 il Governo ha posto al centro dell'azione di politica economica il riequilibrio dei conti pubblici e l'abbattimento dell'inflazione. Il raggiungimento di queste condizioni è indispensabile per una crescita sostenuta nella stabilità, per lo sviluppo del Mezzogiorno, per riassorbire la disoccupazione che si concentra in quest'area, per inserire l'Italia a pieno titolo nel processo di integrazione europea.

I risultati conseguiti negli ultimi anni nel riequilibrio dei conti pubblici sono il frutto delle riforme dei principali comparti di spesa, avviate sul finire del 1992 e perfezionate negli anni successivi, e degli interventi varati con le leggi finanziarie, con i relativi provvedimenti di accompagnamento e con le altre misure correttive.

La riduzione del disavanzo è tuttavia dovuta anche all'andamento dei pagamenti per investimenti pubblici: tra il 1991 e il 1994 la loro incidenza sul prodotto interno è scesa dal 3,3 al 2,3 per cento, per rimanere su questo valore nel 1995. La flessione delle erogazioni per investimenti si ricollega a più fattori: la minore resistenza che nell'immediato si incontra nel ridimensionare la spesa in conto capitale; i ritardi nella definizione di procedure trasparenti in grado di fornire certezze agli amministratori pubblici e agli imprenditori; la maggiore attenzione posta da questi alle procedure d'appalto e all'esecuzione dei lavori; il vuoto di iniziative a cui hanno posto solo in parte rimedio le azioni intraprese nell'ultimo anno. In una fase di crisi del settore dell'edilizia, un contributo al contenimento della spesa

può essere derivato dalla riduzione dei costi delle opere appaltate.

In base alla politica di bilancio a suo tempo impostata per il 1995, il fabbisogno del tesoro avrebbe dovuto essere contenuto in 138.000 miliardi. Nell'autunno del 1994 risultava già evidente che esso avrebbe superato di circa 15.000 miliardi il limite previsto. Nel febbraio del 1995, il nuovo Governo varava una manovra aggiuntiva di oltre 20.000 miliardi. Il valore obiettivo per il fabbisogno veniva portato a 130.000 miliardi.

I risultati conseguiti nel 1995 sono rilevanti. Nel complesso, gli interventi attuati sono valutabili, rispetto all'andamento tendenziale, nell'ordine del 3 per cento del prodotto interno lordo; il fabbisogno effettivo del tesoro è stato contenuto entro il nuovo limite, facendo registrare una flessione della sua incidenza sul prodotto interno di 2 punti percentuali rispetto al 1994, dal 9,5 al 7,4 per cento. L'avanzo primario, che esclude dal conteggio gli interessi, ha segnato un forte aumento, dall'1,1 al 3,6 per cento del prodotto. È stata arrestata la crescita del peso del debito pubblico: a fine 1995, in rapporto al prodotto, il debito è risultato pari al 124,5 per cento, quasi un punto in meno rispetto al 1994.

I progressi compiuti sono significativi anche se valutati in relazione all'andamento osservato negli altri principali paesi europei. In Italia i saldi del conto delle pubbliche amministrazioni, a cui si fa riferimento in sede europea e internazionale, hanno registrato nel 1995 miglioramenti analoghi a quelli indicati per il settore statale; il peso del disavanzo sul prodotto lordo è cresciuto in Germania; in Francia, nel Regno Unito e in Spagna esso si è ridotto, ma la diminuzione è stata assai inferiore a quella conseguita in Italia.

Un attento esame dei risultati del 1995, dei fattori che hanno contribuito a determinarli, dell'andamento in atto nella prima metà del 1996 pone in luce che permangono notevoli difficoltà per conseguire il riequilibrio definitivo del bilancio pubblico.

Nella relazione previsionale e programmatica per il 1996, l'obiettivo di fabbisogno era fissato nel 5,8 per cento del prodotto interno lordo, pari a 109.400 miliardi. Nell'ottobre 1995, chiamato da queste Commissioni a fornire una valutazione dei contenuti della legge finanziaria, avevo posto in luce la difficoltà di raggiungere l'obiettivo, in relazione alla possibilità di aggravii di spese connessi con slittamenti dall'anno precedente e di un'efficacia inferiore alle attese dei provvedimenti correttivi. La riduzione del fabbisogno di 32.500 miliardi dipende in misura rilevante dai comportamenti dei cittadini e degli amministratori pubblici, di difficile valutazione. Il probabile sconfinamento veniva allora quantificato in 10-12.000 miliardi.

Il fabbisogno del tesoro già dai primi mesi dell'anno in corso si è discostato per importi considerevoli dagli obiettivi prefissati; si sono aggiunti oneri imprevisi e gli effetti del rallentamento dell'economia.

In aprile il Governo con la relazione di cassa ha rivisto le stime, innalzando le previsioni del fabbisogno per il 1996 a 119.400 miliardi, 10.000 in più rispetto all'obiettivo originario. Alla luce dei risultati dei mesi più recenti, lo sconfinamento appare di dimensioni superiori; il documento valuta che, in assenza di interventi, il fabbisogno del tesoro raggiungerebbe i 130.000 miliardi.

Il conseguimento dell'obiettivo originario di 109.400 miliardi si è fatto via via più difficile per il restringersi dell'arco temporale nel quale i provvedimenti correttivi possono esplicare i loro effetti.

In giugno è stato varato un insieme di interventi, impostati: dal lato delle spese, sulla riduzione delle assegnazioni in favore degli enti pubblici esterni al settore statale e sul blocco degli impegni per le spese diverse da quelle obbligatorie; dal lato delle entrate, sulla revisione della tassazione dei depositi bancari, sull'accelerazione delle riscossioni di tributi e sulla riduzione dell'elusione fiscale. Il Governo valuta i provvedimenti predisposti in 16.000 miliardi; dovrebbero ricondurre il fabbisogno del tesoro entro 113.000 miliardi. Il nuovo obiettivo è pari al 6,1 per cento del pro-

dotto interno, 1,3 punti in meno del 1995; l'avanzo primario, in ulteriore aumento, è indicato nel 4,5 per cento del prodotto.

Sulla base dei risultati del primo semestre, il nuovo obiettivo implica che nella restante parte dell'anno il fabbisogno del tesoro debba essere contenuto in 61.000 miliardi, 19.000 in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; una riduzione, in media, di circa 3.000 in ciascun mese.

Gli interventi rivestono in larga misura natura finanziaria; si incentrano sul contenimento delle erogazioni nette in favore di enti pubblici e sull'accelerazione della riscossione delle entrate fiscali; data la loro natura, non dovrebbero esplicare effetti negativi importanti sull'attività produttiva.

Le previsioni tendenziali formulate per il triennio 1997-99 sono condotte nell'ipotesi di una crescita del prodotto interno del 2 per cento nel 1997 e di quasi il 3 nei due anni successivi; l'inflazione si prevede al 3,9 nella media del 1996; viene programmaticamente prevista al 2,5 per cento nel 1997 e al 2 per cento nel 1998 e nel 1999.

Le proiezioni confermano che è in atto comunque un miglioramento della condizione strutturale dei conti pubblici, ma il miglioramento non è sufficiente ai fini del riequilibrio. L'avanzo primario del tesoro nel 1997 si ridurrebbe a circa 3,8 punti percentuali del prodotto, 0,7 punti in meno rispetto a quello previsto per l'anno in corso, e a 3,6 nel 1999.

La spesa per interessi viene valutata sulla base di ipotesi che non sono di natura tendenziale, come per il resto delle spese; ma che incorporano già una riduzione dei tassi d'interesse di mercato in relazione ai programmi calati dell'inflazione e del fabbisogno. I tassi sui buoni ordinari del tesoro a 12 mesi dall'attuale livello dell'8,1 per cento discenderebbero al 7,7 alla fine dell'anno in corso e al 7 alla fine del 1997; successivamente, rimarrebbero invariati su tale valore. Nonostante l'elevata crescita del debito, la spesa per interessi si ridurrebbe gradualmente dal 10,5 per cento del prodotto interno per l'anno in corso al 9,0 nel 1999.

Se l'inflazione e il disavanzo si riducono in linea con i programmi, la discesa dei tassi d'interesse di mercato nei prossimi anni può risultare più pronunciata di quella prevista nel documento. Nel contesto internazionale la tendenza dei tassi volge piuttosto all'aumento, ma è possibile ridurre ulteriormente l'elevato differenziale, connesso con aspettative di una inflazione tuttora sensibilmente più alta in Italia rispetto agli altri grandi paesi industriali.

L'obiettivo di abbattere l'inflazione è di rilevanza strategica per il risanamento della finanza pubblica e per il riequilibrio della nostra economia. Le politiche di bilancio, dei redditi e la restrizione monetaria hanno indotto un recupero della lira, che si è apprezzata di oltre il 20 per cento rispetto alla primavera del 1995. La crescita dei prezzi viene prevista nel Documento al 3,9 per cento per il 1996. L'obiettivo per il 1997 viene fissato nel 2,5 per cento, in media d'anno.

Il livello del cambio, l'andamento dei costi, l'elevato valore raggiunto dai profitti unitari rendono possibile un arresto dell'inflazione a partire dai prossimi mesi; combinandosi con il riequilibrio dei conti pubblici, ne deriverà la discesa dei tassi d'interesse. La politica monetaria, in unità di intenti con l'azione del Governo, è impegnata nell'obiettivo di abbattere l'inflazione. Sono necessari comportamenti coerenti da parte di tutte le forze sociali. Dall'arresto della crescita dei prezzi trarranno giovamento i redditi in termini reali delle famiglie e i consumi; in prospettiva l'attività di investimento nel settore privato e l'occupazione.

Il programma di riequilibrio dei conti pubblici rimane sostanzialmente invariato rispetto al documento precedente, pur in presenza di un andamento meno favorevole dell'economia. In particolare, vengono confermati i limiti stabiliti per il fabbisogno pubblico del 1997 e del 1998. Il fabbisogno del tesoro si ridurrebbe al 4,5 per cento del prodotto interno lordo nel 1997, al 3 per cento nel 1998 e al 2,8 per cento nel 1999; particolarmente significativa risulterebbe la riduzione del peso del debito

del settore statale che, sempre in rapporto al prodotto, passerebbe dal 123,2 per cento del 1996 al 121,3 nel 1997, e al 114,5 sul finire del 1999.

L'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni, che comprendono oltre al settore statale anche gli enti locali e quelli previdenziali, si ridurrebbe dal 6,7 per cento del prodotto interno nel 1996 al 5,4 nel 1997 — includendo nel 5,4 per cento i pagamenti in titoli per rimborsi d'imposta e arretrati di pensione — e al 2,8 per cento nel 1999.

Per guadagnare la fiducia dei mercati è importante assicurare un avanzamento regolare e costante nel riequilibrio dei conti pubblici. All'incisività, l'azione deve associare credibilità, garantendo effetti permanenti nel tempo. È importante che il paese si ponga in grado di realizzare il piano di risanamento dei conti pubblici con la massima rapidità consentita dall'andamento dell'economia. Ove si volesse contenere il disavanzo delle amministrazioni pubbliche entro il 3 per cento del prodotto interno nel 1997, la manovra correttiva dovrebbe raggiungere circa 3 punti percentuali del prodotto — 60.000 miliardi — in luogo degli 1,7 punti programmati nel documento; sarebbero necessari interventi ancor più ampi, dell'ordine di 4 punti percentuali del prodotto, se si dovesse tener conto anche dei predetti pagamenti effettuati in titoli. Sulla base degli elementi attualmente disponibili, appare opportuno procedere alla correzione rispettando le linee e i tempi indicati nel documento. Una correzione più ampia, di 1-2 punti percentuali del prodotto, inciderebbe negativamente sulla crescita dell'economia nel 1997 e nel 1998; verrebbero vanificati gli effetti positivi determinati dai guadagni di fiducia e dall'abbassamento dei tassi d'interesse.

L'azione correttiva è incentrata sulla spesa corrente. Al netto degli interessi, la crescita dei pagamenti effettuati a tale titolo dal settore statale dovrebbe essere contenuta entro l'1 per cento nel 1997 e nel 2 per cento in ciascuno dei due anni seguenti. Per le entrate è prevista l'invarianza della pressione fiscale sul livello del 1996. La spesa per investimenti, secondo

le stime tendenziali, aumenterebbe in linea con il prodotto interno. La prevalenza, nel riequilibrio dei conti pubblici, dell'azione sulle spese, in particolare su quelle correnti, rispetto a quella sulle entrate, trova valide giustificazioni sul piano economico. È in atto una tendenza al ridimensionamento del tasso di crescita delle economie dei paesi industriali, riferibile, almeno in parte, alla perdita di competitività nei confronti dei paesi in via di sviluppo; in questi ultimi il costo del lavoro è particolarmente basso, il tenore di vita delle popolazioni è modesto, il carico fiscale occorrente per finanziare la spesa pubblica è limitato.

Il rafforzamento delle prospettive di crescita delle economie industriali richiede una risposta in termini di maggiore efficienza produttiva e di innovazione dei prodotti, ma anche di riconsiderazione delle dimensioni raggiunte dal settore pubblico. Nell'opera di risanamento, occorre in via prioritaria procedere alla razionalizzazione di tutti i comparti di spesa e alla riduzione dei margini di spreco e di inefficienza ancora insiti nelle pieghe dei bilanci pubblici. La salvaguardia delle finalità ultime dello Stato sociale, secondo criteri di economicità e di efficienza, richiede un ripensamento dei requisiti di accesso alle prestazioni, della quantità e della tipologia dei servizi resi alla collettività; le risorse disponibili per questi interventi dovranno essere concentrate in favore delle categorie socialmente più deboli.

Il livello degli investimenti pubblici indicato nelle stime tendenziali risulta inferiore nel nostro paese a quello attualmente osservato in Europa e negli altri paesi industriali; esso non è in grado di colmare il divario esistente nella dotazione di infrastrutture.

Al fine di sostenere l'occupazione è necessario che la riduzione della spesa corrente e una più incisiva lotta all'evasione fiscale amplino, nel rispetto dei disavanzi programmati, gli spazi disponibili per gli investimenti pubblici. Vanno privilegiati gli investimenti maggiormente in grado di

contribuire alla crescita della produttività e alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Il concorso dei privati e l'utilizzo dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea possono rappresentare uno strumento efficace per risollevare gli investimenti in infrastrutture, con un effetto limitato sulle finanze pubbliche, a vantaggio della crescita dell'economia, soprattutto nel Mezzogiorno.

Dal lato delle entrate, data la rilevanza dell'elusione e dell'evasione fiscale, sembrerebbe possibile conseguire risultati maggiori di quelli indicati. È un obiettivo importante in sé, al fine di una migliore ripartizione del carico fiscale tra i cittadini; potrà consentire la riduzione di alcune aliquote, per favorire i contribuenti che adempiono compiutamente gli obblighi tributari.

La dimensione complessiva del programma di riequilibrio fornisce una indicazione della volontà del Governo di continuare nella direzione del risanamento.

La definizione degli interventi sui conti pubblici per l'anno 1997 dovrà essere affrontata con la legge finanziaria.

Dando attuazione agli indirizzi indicati nel documento, vanno definite le misure volte a riportare la pressione fiscale al livello del 1996; un contributo rilevante, maggiore di quello previsto nel documento, dovrebbe provenire dal recupero dell'evasione.

Il documento valuta nel 5,7 per cento per il 1997 l'espansione tendenziale delle spese correnti del settore statale diverse da quelle per interessi; dovranno essere individuate con la legge finanziaria e i provvedimenti collegati le azioni che consentano di riportare questa crescita entro il limite dell'1 per cento programmato dallo stesso documento.

Un apporto di primaria importanza può essere fornito dalla razionalizzazione della spesa e dalla eliminazione degli sprechi.

Gli interessi sul debito pubblico, calcolati secondo lo schema che ho illustrato in precedenza, presenterebbero un decremento in valore assoluto.

Alla riduzione della spesa corrente dovrà contrapporsi un aumento degli investimenti volto a risollevare, nell'immediato e in prospettiva, le condizioni del mercato del lavoro, in particolare nelle aree economicamente più deboli.

È necessario che gli interventi sulla spesa e sulle entrate assumano carattere strutturale. Gli effetti positivi dipenderanno dalla credibilità dell'azione di risanamento; saranno tanto maggiori quanto più gli operatori acquisiranno consapevolezza del carattere permanente dell'azione di riequilibrio delle finanze pubbliche e delle più favorevoli prospettive che conseguentemente si aprono per lo sviluppo dell'economia privata.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore della Banca d'Italia per la sua relazione estremamente chiara e puntuale.

Do ora la parola ai colleghi che intendano svolgere considerazioni o porre questi.

ANTONIO MARZANO. Signor governatore, vorrei esprimerle l'apprezzamento più vivo per l'azione di politica monetaria che l'Istituto di emissione va realizzando ormai da tempo e che noi consideriamo la politica cui va attribuito il merito sostanziale della riduzione del tasso d'inflazione nonché dei recenti segnali positivi che provengono dai mercati.

Questa azione di politica monetaria ha meritato all'Istituto di emissione una crescente credibilità, cosa che dal nostro punto di vista è particolarmente importante in un momento in cui le istituzioni governative non sembrano meritarne altrettanto.

Desidero ricordare anche come l'Istituto di emissione avesse ragione quando, sul finire dell'anno scorso, prevedeva che l'obiettivo di finanza pubblica non si sarebbe realizzato e che sarebbe stata necessaria una manovra correttiva aggiuntiva. Quelle previsioni svilupparono una polemica con il rappresentante del Governo ed *ex post* possiamo dire che l'Istituto di emissione aveva pienamente ragione.

Nell'esposizione di questa sera lei correttamente ci ha descritto ed ha preso atto degli orientamenti del Governo sul DPEF; non ha espresso sue valutazioni sulla fondatezza delle previsioni governative, per cui vorrei porle due domande, sempre che lei ritenga poi, con la necessaria discrezione che caratterizza la Banca centrale, di potervi dare risposta.

Riguardo alle previsioni sul tasso di inflazione, lei ha ricordato che il tasso programmaticamente previsto per il 1997 è del 2,5 per cento, ma noi sappiamo che oggi il tasso di inflazione programmato è diventato più uno strumento di politica economica che l'oggetto di una previsione in senso stretto. Lasciando allora da parte il « programmaticamente », l'Istituto di emissione ritiene che le previsioni sul tasso di inflazione siano attendibili o non concorda con noi nel ritenere che non sia affatto facile raggiungere quell'obiettivo?

La seconda domanda si riferisce ad un'altra espressione contenuta nella sua relazione, quando ha sostenuto che è molto importante che gli interventi dal lato della spesa abbiano natura strutturale. Poco tempo fa è stata presentata dal Governo una cosiddetta « manovrina », perché è pur sempre una manovra di 16.000 miliardi, che prevede alcuni tagli dal lato della spesa. Giudica quei tagli di natura strutturale o non ritiene che una parte di essi consista in semplici rinvii, soprattutto per la parte relativa ai trasferimenti, sicché strutturalmente non possono essere considerati duraturi ma del tutto temporanei?

PRESIDENTE. Avverto che il governatore desidera rispondere volta per volta a ciascuno dei parlamentari intervenuti.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Comincio con la risposta alla seconda domanda. I tagli non hanno natura strutturale, in gran parte hanno natura finanziaria e di rinvio di spese. La correzione strutturale dei conti pubblici è affidata alla prossima legge finanziaria. Non ho fatto un esame dettagliato dei provvedimenti di cui si compone la mano-

vra aggiuntiva: larga parte di essi hanno natura finanziaria; la parte concernente la tassazione degli interessi sui depositi bancari ha carattere permanente o strutturale. Proprio per la loro natura finanziaria i provvedimenti non dovrebbero esercitare effetti negativi di rilievo sulla situazione congiunturale, attualmente debole.

Le previsioni relative al tasso d'inflazione, ritengo che siano attendibili ma tutt'altro che di facile realizzazione. La politica monetaria, come ho già dichiarato nella relazione del 31 maggio, è impegnata a portare il tasso d'inflazione, nel prossimo anno, al di sotto del 3 per cento: ciò equivale, sostanzialmente, a sradicare l'inflazione. Un aumento dei prezzi compreso fra il 2 e il 3 per cento significa che l'inflazione non esiste; il movimento dei prezzi, in tal caso, può essere dovuto a effetti di composizione dell'indice, di qualità dei prodotti eccetera. L'anno scorso avevo affermato che il tasso d'inflazione sarebbe dovuto scendere al di sotto del 4 per cento: tale obiettivo ancora non è stato raggiunto, ma siamo prossimi a conseguirlo (ricordo, tuttavia, che allora le previsioni erano ben peggiori). È utile ribadire che l'inflazione può essere ricondotta al di sotto del 3 per cento (o del 2,5); a tal fine è necessario il concorso della politica di bilancio, della politica dei redditi e comportamenti coerenti delle parti sociali. L'obiettivo potrebbe essere conseguito anche operando soltanto attraverso la politica monetaria, ma in tal caso la sua realizzazione diventerebbe estremamente costosa in termini di crescita dell'economia e dell'occupazione.

PAOLO GIARETTA. Desidero ringraziare il governatore Fazio per la chiarezza e la completezza della sua esposizione. Vorrei evitare la tentazione di aprire in questa sede un dibattito sulle sue dichiarazioni; mi limito a dire che mi sembra di aver colto alcuni elementi molto importanti in relazione alle conseguenze di una rigorosa politica sull'andamento dei tassi nonché un richiamo molto forte a considerare la dimensione globale degli interventi di politica economica in un quadro di te-

nuta e di compatibilità socioeconomica complessiva del paese come fattore necessario di un risanamento reale. Mi sembra altresì di aver colto alcune osservazioni in materia di elusione ed evasione fiscale e in ordine alle possibili conseguenze positive sui conti pubblici di un'azione coraggiosa nel settore. Ritengo che questi siano tutti elementi di grande importanza e tali da costituire un punto di riferimento forte per la prossima discussione sul DPEF all'interno delle aule parlamentari.

Vorrei conoscere il pensiero del governatore su due punti specifici, forse marginali nell'ambito delle questioni generali di politica economica, ma a mio avviso interessanti. Il primo concerne il completamento del disegno di privatizzazione delle casse di risparmio. Le previsioni della legge Amato-Carli sono rimaste applicate a metà; sono state realizzate le fondazioni, ma gli assetti proprietari di queste non sono stati completati. A mio avviso, ciò sottrae al sistema degli enti locali, più in generale al sistema pubblico, la possibilità di creare fondazioni autonome in grado di sostenere con vigore quel terzo settore che può diventare uno degli elementi forti di riorganizzazione dello Stato sociale, mantenendo sufficienti livelli di prestazione senza gravare pesantemente sul settore pubblico.

Il secondo punto (collegato al primo) sul quale vorrei conoscere il pensiero del dottor Fazio riguarda l'orientamento della Banca d'Italia in ordine alla possibile creazione delle cosiddette banche etiche, ancora una volta strumenti che potrebbero utilmente sostenere, sotto il profilo finanziario, il terzo settore e le iniziative di volontariato economico che si stanno rafforzando anche nel nostro paese.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Quanto al disegno di privatizzazione delle banche, rinvio per un'illustrazione più ampia alla relazione presentata il 31 maggio scorso. Vorrei chiarire un'idea che in un testo scritto è difficile esplicitare. Fino ad ora si è verificata una sorta di contrapposizione tra proprietà pubblica e mercato; quando consigliamo

ad un'impresa di aprirsi al mercato lo facciamo per metterla in grado di beneficiare delle possibilità che l'aumento del capitale di rischio offre. Occorre individuare delle forme per far sì che le fondazioni si aprano gradualmente all'ingresso di privati non svendendo, bensì favorendo nel contempo un aumento della capitalizzazione. Il sistema bancario italiano ha una capitalizzazione per ora sufficiente; il suo aumento sarebbe opportuno in alcuni comparti. È necessario pertanto definire modalità attraverso le quali l'apertura al mercato possa attirare inizialmente anche quote di minoranza, che in una banca sono molto più importanti rispetto ad un'industria privata (essere socio di minoranza in una banca è più importante che esserlo in un altro tipo di attività imprenditoriale). Naturalmente, la Banca d'Italia non ha poteri in materia di fondazioni; esistono alcune direttive da seguire e credo che in taluni casi occorra modificare o integrare la legislazione esistente. Affinché possa svolgersi con efficacia, un processo di privatizzazione richiede un forte mercato finanziario, altrimenti rischieremo di trovarci di fronte ad un problema di impoverimento, di deprezzamento dei valori. Come ho ricordato il 31 maggio scorso, in questo momento la bassa redditività delle banche rende difficile il loro collocamento in Borsa; le prospettive o, perlomeno, i risultati reddituali di tutto il sistema bancario non molto buoni in generale negli ultimi anni. Al problema strutturale se ne aggiunge uno congiunturale: sarà dunque necessario ricercare mezzi e modi per risolvere questi problemi.

Quanto alle banche etiche, stiamo seguendo il relativo progetto (mi si consenta di non entrare nei dettagli). Abbiamo alcune difficoltà a far rientrare il loro status nella legislazione vigente; guardiamo comunque con simpatia al progetto. Abbiamo tuttavia il dovere di far sì che la banca che nasce impieghi il denaro in maniera corretta.

PIETRO ARMANI. Desidero associarmi in primo luogo al collega Marzano nel ri-

conoscimento della sua capacità di prevedere per tempo l'entità dello sfioramento del disavanzo e quindi l'ammontare della manovra che avrebbe dovuto caratterizzare la seconda parte del 1996. Ricordo che lei parlò di una manovra fra i 10 e i 15.000 miliardi nel momento in cui il Governo allora in carica tendeva a ridurre in misura notevole tale entità. I fatti le hanno dato ragione: mi associo, quindi, anche per la mia parte politica — alleanza nazionale — al riconoscimento del collega Marzano.

Vorrei porle due domande che riguardano, rispettivamente, due passi della sua relazione. A pagina 8, riferendosi alla manovra di 16.000 miliardi testé varata dal Governo, fa riferimento a quanto poi ha sostenuto nella sua risposta all'onorevole Marzano: « Gli interventi rivestono in larga misura natura finanziaria(...)»; (quindi, non sono strutturali, potrebbero essere tali verificati alla luce della manovra che sarà operata con la legge finanziaria); « data la loro natura, non dovrebbero esplicare effetti negativi importanti sull'attività produttiva ». Come lei sa, nella parte dei 16.000 miliardi che dovrebbe derivare dall'incremento delle entrate un consistente peso riveste l'aumento della tassazione sui certificati di deposito dal 12,50 al 27 per cento, aumento che viene qualificato come una riduzione degli spazi dell'evasione fiscale.

L'aumento della tassazione certamente a breve periodo non avrà un riflesso finanziario, dal momento che le banche saranno obbligate a versare gli anticipi, spostando progressivamente i titoli delle banche dagli investimenti a media e lunga scadenza, quali sono i certificati di deposito, ad investimenti a breve (spostando anche la propensione delle imprese in corrispondenza di questa attività delle banche, a richieste di denaro più a breve scadenza, rispetto a quella che avrebbe potuto essere la loro richiesta in presenza di certificati di deposito a tassazione più bassa). Mi domando se questo incremento di aliquote non possa avere un riflesso negativo sull'attività produttiva. Non dimentichiamo che siamo in fase di recessione e che nonostante il DPEF preveda per il 1996 una

crescita del PIL dell'1,2 per cento, molti istituti specializzati di ricerca econometrica calcolano una crescita del PIL in termini reali per il 1996 al di sotto dell'1 per cento e precisamente tra lo 0,8 e l'1 per cento.

Per formulare la seconda domanda mi riferisco a quanto lei afferma a pagina 11 della sua relazione: « Ove si volesse contenere il disavanzo delle amministrazioni pubbliche entro il 3 per cento del prodotto interno nel 1997, la manovra correttiva dovrebbe raggiungere circa 3 punti percentuali del prodotto - 60.000 miliardi - in luogo degli 1,7 punti programmati nel documento; ».

Le audizioni del ministro del tesoro e del bilancio, Ciampi, oltre che le risultanze del DPEF, fanno prevedere per il 1997 anzitutto una manovra di 32.400 miliardi e lo stesso ministro Ciampi prefigura un terzo tempo, e quindi una seconda manovra nel 1997, di 23.000 miliardi, per un totale di 55.000 miliardi: cifra che si avvicina pericolosamente ai 60.000 che ella ha rilevato come uno sforzo notevole (praticamente un raddoppio in termini di punti percentuali del PIL rispetto a quanto previsto nel documento).

Sempre a pagina 11 il governatore della Banca d'Italia afferma: « Una correzione più ampia di 1-2 punti percentuali del prodotto, inciderebbe negativamente sulla crescita dell'economia nel 1997 e nel 1998; ». Nel caso in cui il ministro del tesoro dovesse prevedere accanto alla manovra già programmata anche un'ulteriore manovra di 23.000 miliardi, mi domando se questi effetti negativi per la crescita dell'economia nel 1997 non possano avere qualche probabilità di verificarsi con maggiore intensità di quanto non preveda il DPEF.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Ringrazio il professor Armani, il professor Marzano ed il senatore Giaretta per le parole che hanno usato nei miei confronti, che prendo solo come incoraggiamento per l'attività futura.

Per quanto riguarda la revisione della tassazione dei certificati di deposito, posso

dire che le disposizioni introdotte assicurano che parte degli effetti prodotti a regime venga comunque anticipata nella seconda metà dell'anno. Supponendo che a regime l'aumento del gettito netto sia dell'ordine di 2.800 miliardi, così come indicato dal Governo, l'effetto sui tassi attivi o passivi delle banche (la raccolta bancaria è di circa 1 milione di miliardi, al pari degli impieghi) sarà dello 0,3 per cento.

Nel discorso all'ABI ho detto che la manovra « percuote » il sistema bancario, produce effetti sulle operazioni da esso condotte e potrebbe anche rendere più difficile il recupero della sua redditività. Ho anche detto che sicuramente ne risulterà un'alterazione nella composizione della raccolta; quindi, occorrerà verificare l'effetto della manovra dal punto di vista strutturale.

PIETRO ARMANI. Un peggioramento nella composizione della raccolta.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Non è detto. Le banche possono emettere più obbligazioni.

NICOLA BONO. Avremo anche una riduzione nella previsione delle entrate.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Dal punto di vista della raccolta avremo da un lato uno spostamento verso il breve periodo e dall'altro uno spostamento verso il lungo termine. Tenderà ad essere penalizzata la parte dei certificati di deposito la cui durata non è peraltro molto lunga: come è noto, i depositi oltre i 18 mesi spesso sono depositi a 19 mesi o a 18 mesi e 1 giorno.

L'effetto della manovra globale è limitato a 0,3 punti percentuali sui tassi attivi o su quelli passivi; essa « percuote » il sistema bancario, con effetti sulla composizione della raccolta: di spostamento verso il breve periodo, dal momento che viene ridotta la tassazione dei depositi a risparmio; di allungamenti della durata della raccolta, in relazione alla possibilità che le banche siano indotte ad emettere obbligazioni. Con il nuovo testo unico le banche possono emettere obbligazioni, anche se in

verità il ricorso a questa forma di raccolta è stato limitatissimo. Naturalmente ciò porrà altri problemi.

BENITO PAOLONE. In termini di tasso quali saranno gli effetti?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Se si scarica tutto sulla raccolta l'impatto di riduzione del rendimento medio netto della raccolta medesima per i depositanti sarà — come accennato — di 0,3 punti percentuali; così come se si scarica tutto sugli impieghi, si avrà un aumento dei tassi dello stesso ordine di grandezza. Presumibilmente la tassazione si scaricherà su una parte e sull'altra e forse solo in piccola quota sui conti economici delle banche che già sono in una situazione difficile. Stiamo immaginando una soluzione a metà per cui è ipotizzabile una percentuale di 0,15 su una parte e una di 0,15 sull'altra, oppure una percentuale dello 0,12 su una parte e dello 0,12 sull'altra (e quella residua di 0,06 punti percentuali sulla redditività delle banche). Nell'ambito del movimento di tassi che si immagina abbastanza importante si tratta di effetti non rilevanti, mentre rimangono tutti gli altri effetti di cui si diceva prima.

Il gettito aggiuntivo indicato dal Governo è assicurato da una serie di disposizioni di natura normativa secondaria tese ad anticipare i versamenti. Naturalmente la modifica introdotta nella tassazione sui frutti dei depositi sposterà la raccolta, ma questo apre un secondo ordine di problemi che vedremo magari l'anno prossimo, anche se è possibile sviluppare un'analisi, peraltro estremamente complessa.

Per quanto riguarda il riequilibrio di conti pubblici programmato nel DPEF, sulla base dei dati ora disponibili ritengo che la manovra proposta sia di notevole serietà e peso; essa va realizzata con provvedimenti strutturali. La riduzione del fabbisogno di un altro punto percentuale e mezzo in aggiunta a quella programmata, di questo si tratta (dal 4,5 al 3 per cento), richiede uno sforzo notevole. Nulla è im-

possibile, ma ritengo che in questo momento sia estremamente difficile raggiungere un simile obiettivo. Sulla base dei dati disponibili, ritengo che l'effetto sul tasso di crescita sarebbe negativo, estremamente negativo. Nel documento vengono fornite indicazioni sulla composizione della manovra. Se il Governo riuscisse a realizzare gli obiettivi programmati, con le modalità che ho detto, l'azione correttiva sarebbe di notevole serietà.

SALVATORE CHERCHI. Avendo ascoltato la sua esposizione, domani in Commissione bilancio svolgerò con maggiore tranquillità una relazione positiva sull'approvazione del DPEF. In passato ho ascoltato giudizi severi e rigorosi, come quelli che ha espresso oggi, che evidenziavano lacune nelle proposte dei vari Governi. Il fatto che dalla sua esposizione venga una sostanziale condivisione sulla serietà, come ha ripetuto poco fa, della manovra proposta, ci conforta nel lavoro che stiamo compiendo. Con il DPEF si esclude inequivocabilmente il ricorso a politiche specifiche per riportare il deficit al livello del 3 per cento del PIL; quanto ad un'evoluzione positiva della congiuntura economica e dei mercati finanziari, è sicuramente auspicabile ma, ahimé, è stata definita insperata dal ministro del tesoro nel corso di una precedente audizione. Lei ritiene che il paese, conseguiti gli obiettivi proposti nel documento di programmazione economico-finanziaria, possa degnamente aspirare a far parte dell'unione economica e monetaria fin dal 1° gennaio 1999, tenuto conto che la valutazione sarà realizzata sulla base di parametri e di tendenze? In altre parole, ciò che conta — quello che, comunque, ha un valore rilevante — è la credibilità dello sforzo di riequilibrio dei conti pubblici e di risanamento.

Una seconda domanda. Lei insiste spesso — richiamandovi i decisori politici — sulla necessità di un rilancio degli investimenti pubblici. Molte volte la sua è una voce isolata, perché frequentemente chi parla di investimenti pubblici viene accusato di keynesismo retrodatato. Lei ha riconosciuto, invece, che questo è uno dei

fattori che hanno accentuato la negatività del ciclo nel nostro paese, in particolare nel Mezzogiorno. Ci ha, inoltre, richiamati alla necessità di una lotta all'evasione — che si riconosce molto ampia — per reperire le risorse finalizzate al finanziamento degli investimenti pubblici necessari.

Cerco allora di capire questo assunto: si ritiene che non sia sufficiente per il rilancio degli investimenti pubblici far leva solo sulle risorse disponibili (inutilizzate in quantità cospicua)? Mi pare di comprendere dalla sua relazione che occorrono risorse aggiuntive ai fini dell'occupazione e degli investimenti. Possono venire, per esempio, da un recupero di quote di evasione. Domando se una parte dei proventi delle dismissioni non potrebbero essere destinati a finanziare lo sviluppo. Ove decidessimo di destinare una parte dei proventi delle dismissioni al finanziamento degli investimenti pubblici, lei ritiene che potrebbero registrarsi contraccolpi in sede europea per quanto riguarda la valutazione della credibilità dell'azione di risanamento?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Nell'intervento che ho svolto sul documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno ho fatto considerazioni analoghe di apprezzamento delle linee generali del piano di risanamento. Le critiche avanzate in ottobre riguardavano la legge finanziaria e gli interventi correttivi definiti per raggiungere gli obiettivi indicati nel documento di programmazione.

Forse perché sono una *vox clamantis in deserto*, tendo a ripetere alcuni argomenti (d'altra parte, mi sembra che trovino appoggio anche in altri autorevoli osservatori della situazione italiana, in Italia ed all'estero). Tra il 1991 e il 1994 gli investimenti pubblici sono caduti dal 3,3 al 2,3 per cento del prodotto interno. Se mettiamo questa cifra in relazione a quelle che si registrano in altri paesi, verifichiamo che si tratta di uno dei valori più bassi in Europa e nell'ambito dei paesi industriali. Attenzione al dato degli Stati Uniti: molti investimenti (per esempio, per la manuten-

zione delle opere pubbliche) sono registrati come spesa corrente. Ma se il raffronto fosse compiuto correttamente, il dato italiano sarebbe molto più basso di quello degli Stati Uniti.

Ho detto in più occasioni che non si può fare lo sviluppo con gli investimenti; tuttavia non vi può essere sviluppo senza investimenti pubblici. Nella relazione sullo scorso anno ho detto anche che nel 1995, in termini reali, il reddito nel Mezzogiorno è pressoché eguale a quello del 1991. Certo, c'è un discorso di qualità della spesa di investimento, di correttezza e trasparenza delle procedure: so benissimo quali sono i problemi. Tuttavia è indubbio anche che il nostro sistema di infrastrutture è particolarmente carente proprio nel Mezzogiorno. Dico di più: la crisi dei due banchi meridionali — o delle tre banche (una delle più grandi è stata commissariata) — ha in gran parte a che vedere, oltre che con inefficienze e con altri problemi interni delle banche, con la stagnazione dell'economia e con il blocco dell'attività del settore edilizio (anche edilizia pubblica: immagino che non tutte le opere realizzate fossero poco utili o affette da fenomeni di corruzione).

Ho studiato al MIT negli anni '60, quindi conosco i meriti ed i difetti delle teorie keynesiane. Tuttavia non ho nessuna difficoltà a sostenere la tesi di una carenza di investimenti. Non si tratta di fare lo sviluppo attraverso gli investimenti pubblici: si tratta di riportare il loro livello ad un valore medio. Ho immaginato un aumento della spesa per tale finalità dell'1 per cento del prodotto interno; nel Mezzogiorno, tale aumento degli investimenti determinerebbe un'espressione del PIL di quell'area del 3 per cento.

Risorse disponibili: il 31 maggio ho ricordato che 30.000 miliardi di fondi dell'Unione europea rischiano di essere, pressoché completamente, inutilizzati. Questa cifra richiede il cofinanziamento da parte italiana, ma una quota del cofinanziamento può essere costituita da crediti di istituti internazionali — la BEI, per esempio — che sono disponibili (naturalmente sulla base di progetti credibili

e validi, non per qualsiasi spreco o consumo o spesa).

Capisco che una ripresa degli investimenti rappresenta un problema di natura strutturale, ma non posso che insistere su quest'argomento (se mai si comincia, mai si arriva). È possibile riavviare gli investimenti sulla base di quantità complessivamente limitate di risorse a carico del settore pubblico. I miei collaboratori che fanno parte del consiglio della BEI mi riferiscono che tutti i fondi strutturali dell'Unione europea disponibili sono utilizzati pienamente da Germania (per la Germania orientale), Grecia, Portogallo e Spagna. In alcuni casi la spesa per un'ammontare di 100 comporta un onere per le finanze pubbliche che scende fino a 10. Ciò dà l'idea dello spazio che si apre per questo genere di investimenti.

Ritengo che la destinazione dei proventi delle dismissioni per finanziare lo sviluppo sia un fatto positivo. È chiaro, però, che essa deve essere realizzata nel rispetto dei disavanzi complessivi: se il disavanzo complessivo prevede una riduzione delle spese ed un aumento delle entrate, occorre ampliarne la dimensione per creare lo spazio anche per questa finalità. L'espansione degli investimenti cofinanziabili dal settore privato, sia pure con quote di impegno statale relativamente ridotte rispetto alla spesa stessa, non deve dar luogo ad un aumento del disavanzo (o per lo meno può incidere solo marginalmente).

È più rilevante, invece, il problema sollevato nella prima parte dell'intervento dell'onorevole Cherchi. Si può far parte dell'unione economica e monetaria una volta raggiunti gli obiettivi previsti nel documento di programmazione? Io credo che la decisione sarà presa nei primi mesi del 1998: riguarderà quali paesi potranno entrare, a che titolo (ed in quale misura sulla base delle tendenze). Certo, se ci basiamo sul debito pubblico il nostro paese rimane fuori per definizione. Quanto al disavanzo, stando agli elementi disponibili non saremo al 3 per cento: tuttavia ritengo il programma delineato nel documento va-

lido perché in Italia il disavanzo è passato dal 9 per cento del prodotto nel 1994 al 7,4 nel 1995; dovrebbe scendere al 6,1 quest'anno (speriamo) e al 4,5 nel 1997. Diamine: questa è una progressione impressionante. Non escludo — anzi mi auguro — che si possa fare di più: ma la mia coscienza di economista e di governatore mi dice che arrivare a realizzare un intervento del 3 per cento anziché dell'1,7 programmato è difficile. Non è impossibile, forse sarà possibile fare qualcosa in più: la decisione è politica. Posso solo dire che su questo fronte (il rispetto dei parametri) molti altri paesi — tutti i grandi paesi — sono in difficoltà. Anzi, in alcuni di essi il rapporto debito/PIL tende a crescere ed a superare il 60 per cento, non ad abbassarsi.

MARCO TARADASH. Vorrei porre tre domande al governatore.

L'onorevole Armani ha citato il giudizio del dottor Fazio secondo cui non è possibile una correzione più ampia rispetto a quella prevista nella manovra. Vorrei, in proposito, chiedere innanzitutto una delucidazione. Rispetto al DPEF lei ha parlato di una previsione di deficit del 4,5 per cento in rapporto al PIL. Il risultato del 4,5 per cento si basa su una tradizione tutta italiana, che però non mi pare sia condivisa dalle autorità che dovranno decidere sull'ingresso nell'unione economica e monetaria. Queste ultime fondano i propri calcoli sul dato del 5,4 per cento (indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni). Nel suo testo lei ha fatto riferimento effettivamente al valore del 5,4 per cento, mentre nella risposta è tornato a parlare del 4,5 per cento.

Vorrei che vi fosse una decisione unanime sul linguaggio: si può anche dire che 4,5 significa 5,4 per cento, basta saperlo; il Governo allora può anche continuare a diffondere, attraverso giornali e televisione, la notizia che saremmo distanti dall'obiettivo solo dell'1,5 per cento, ma in realtà sappiamo che non è così. Non so se sia utile o meno avvalorare questa inversione numerica e lessicale e farci prendere in giro per il bene su-

periore della nazione; un po' di chiarezza, però, sarebbe opportuna.

Lei ha detto che tentare di raggiungere un rapporto del 3 per cento comporterebbe un costo che la nostra economia non è in grado di sostenere. Non so se sia vero, lei è certamente più qualificato ad esprimere un giudizio in proposito, ma chiedo quale sarà il costo che la nostra economia dovrà sostenere nel caso in cui l'Unione europea decidesse di non dare fiducia all'Italia e ritenesse che un rapporto del 123 per cento invece che del 60 per cento su un parametro e del 5,4 per cento invece che del 3 per cento su un altro parametro non rappresentino una garanzia sufficiente per accogliere l'Italia al suo interno. Quale sarebbe allora il costo per il paese?

Siamo di fronte ad un passaggio che forse possiamo definire anche epocale: se siamo in regola, parteciperemo ad una comunità di interessi e di valori; se non lo saremo, dovremo rincorrere quella comunità e forse il costo per il nostro futuro potrà essere particolarmente alto e comunque troppo alto rispetto a quello da lei indicato. I costi in economia sono sempre relativi. Vorrei un approfondimento da parte sua su questo punto.

Accennando alla diminuzione dell'inflazione, lei ha fatto riferimento alla necessità di comportamenti coerenti da parte di tutte le forze sociali. In un suo precedente intervento aveva esplicitato meglio questo concetto affermando che i profitti sono troppo alti. Le chiedo come una politica economica di governo delle tendenze economiche possa intervenire su questo dato. Lo può fare in termini esclusivamente di appello alla solidarietà o non anche cercando, come succede spesso in economia, di rivolgere il male al bene, cioè facendo sì che questi profitti particolarmente alti si traducano in investimenti nei settori più carenti sotto questo profilo? In altre parole, è possibile ipotizzare qualcosa di simile ad una riedizione della legge Tremonti, citata implicitamente nel documento ma non ancora concretamente ripresa? Quel tipo di intervento è stato utile? Può esserlo nuovamente per trarre

del bene dal male, con la precisazione che questo male è un effetto di mercato?

La terza questione che richiamo riguarda l'evasione e l'elusione fiscale. Un dato che non vedo mai nelle tabelle — ci sarà pure ma sono nuovo della materia e qualcosa può sfuggirmi — è quello relativo al prelievo complessivo da parte dello Stato (attraverso il fisco, i contributi, eccetera) sul reddito dei cittadini. Il dato del prelievo del nostro paese è particolarmente differente rispetto a quello della Francia, della Germania e di altri paesi? Nel caso in cui le cifre di cui si legge con riferimento all'elusione e all'evasione fiscale — di cui non metto in dubbio la veridicità — venissero finalmente, con una bacchetta magica, recuperate al prelievo dello Stato, a quale livello arriverebbe il prelievo stesso? Lo chiedo anche per sapere se l'elusione e l'evasione fiscale, che sotto il profilo morale e della convivenza civile sono sicuramente da condannare e da combattere con la massima forza, non siano tuttavia un alibi rispetto ai dati economici concreti. Magari c'è già oggi chi paga anche per coloro che evadono ed eludono; allora il problema andrebbe posto in termini diversi rispetto a quelli economici.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Anche in questo caso risponderò prima all'ultima domanda relativa alla pressione tributaria e contributiva. Il rapporto tra le entrate fiscali e contributive in termini di cassa ed il PIL in Italia è leggermente più basso (uno o due punti) che in Germania, Francia e Danimarca e, più in generale, rispetto a quei paesi in cui vi è un sistema di previdenza pubblica particolarmente sviluppato. I dati sono facilmente disponibili. È più alto rispetto agli Stati Uniti, al Giappone, al Regno Unito, alla Grecia e alla Spagna. Questi ultimi sono paesi nei quali sappiamo bene che il rapporto tra spesa previdenziale ed assistenziale e PIL è diverso; ad esempio negli Stati Uniti è dell'8-9 per cento. Da noi è il doppio. Il dato italiano è in linea perfetta rispetto alla media europea.

Se si comparano le strutture delle aliquote — e qui la comparazione è un poco più complessa — si trova che le aliquote IRPEF sono particolarmente incisive ed alte in Italia rispetto, ad esempio, alla Francia e alla Germania. Anche le aliquote IRPEG e ILOR sono particolarmente elevate. Ciò significa che sotto vi sono forme di agevolazione, elusioni o evasioni più ampie nel nostro paese. L'evasione fiscale è come l'economia sommersa; è difficile da stimare. L'anno scorso ho fornito valutazioni indicative per cifre di alcune decine di migliaia di miliardi. Le valutazioni effettuate successivamente sono di un ordine di grandezza molto maggiore. La riduzione dell'elusione va fatta attraverso la normativa primaria e secondaria; rispetto all'evasione non illudiamoci che si possa intervenire con facilità. È questione di organizzazione degli uffici fiscali. La materia cui attingere è molto ampia. La completa eliminazione dell'evasione fiscale potrebbe consentire di raggiungere un avanzo di bilancio; in tal caso credo occorrerebbe diminuire le aliquote.

Per quanto riguarda i profitti, debbo precisare che ho parlato del livello dei margini di profitto, non dell'ammontare complessivo dei profitti. L'anno scorso avevo detto: se i margini di profitto si mantengono...; quest'anno i margini di profitto sono ancora aumentati. I livelli unitari di profitto, soprattutto nei settori esportatori, ma in generale nell'economia, (non credo sia il caso di scendere nel dettaglio dei settori, anche se è possibile farlo), sono tornati alle misure degli anni cinquanta, quando gli investimenti erano molto forti. Se i profitti vengono reinvestiti, questo giova all'economia ed anzi genera un circuito in qualche misura virtuoso. L'anno scorso, la legge Tremonti (che però ha anticipato e concentrato in un anno la domanda per investimenti, accelerando un ciclo che poi si è esaurito), ha senz'altro portato ad una situazione virtuosa dell'economia e alla crescita del 3 per cento del PIL. Quest'anno però paghiamo un duplice scotto: da un lato gli effetti di questa legge vengono ad esaurimento, dall'altro questi margini di pro-

fitto, che poi spiegano il divario tra costo del lavoro e prezzi, stanno abbassando la domanda per consumi, frenano il ciclo e di conseguenza rischiano di ridurre il livello generale dei profitti.

I margini unitari aumentano troppo, ne può derivare una riduzione dei livelli generali. Di qui il discorso di trovare delle vie per attuare — insisto — una politica dei redditi, di tutti i redditi. Non sto affatto pensando alla coercizione, nel modo più assoluto; sicuramente vi è mancanza di concorrenza in alcuni settori. Operando con un solo strumento, quello della restrizione monetaria, si rischia alla fine di determinare una riduzione dei profitti.

BENITO PAOLONE. Siccome la legge Tremonti aveva un effetto virtuoso, l'hanno eliminata!

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Qui si apre un altro discorso sugli investimenti: quella legge li ha senz'altro accresciuti, ma ha anche anticipato l'attuazione dei programmi già definiti.

Per quanto riguarda la prima domanda dell'onorevole Taradash, la più importante, si è constatato che rispettano i parametri di Maastricht paesi come gli Stati Uniti, che non fanno parte dell'unione monetaria, la Danimarca, che non vi entrerà, la Norvegia, che non ha alcuna intenzione di entrarvi. Un paese, poi, che probabilmente non vuole entrare nell'unione monetaria, ma che è molto più vicino ai parametri richiesti rispetto al nostro è il Regno Unito. Quanto avviene alla moneta ed alla finanza dipende dai parametri indicati; indubbiamente anche il fatto di appartenere all'unione monetaria, di per sé, offre un importante valore aggiunto ed allarga il mercato. Credo, comunque, che sia un discorso molto difficile da fare *ex ante*: se non entriamo nell'unione perché non siamo virtuosi, si registra la nostra incapacità di controllare i conti. Se avessimo i conti a posto, con un deficit al 3 per cento del PIL, anche non entrando nell'unione monetaria, non vi sarebbe alcun effetto sui tassi di interesse.

L'importante, quindi, non è tanto la partecipazione all'unione monetaria, quanto l'avere i conti in ordine. Sono i parametri ad essere importanti: essi vengono rispettati, ripeto, da paesi come Danimarca, Norvegia, Regno Unito, Stati Uniti d'America, ma anche, per esempio, dalla Svizzera; nessuno dubita della forza della sua moneta e del fatto che abbia i tassi di interesse più bassi, anche se non partecipa all'unione monetaria. Questo significa che ciò che conta è il rispetto dei parametri indicati nell'accordo di Maastricht (tendenti alla riduzione del debito e del disavanzo): le azioni dirette a questo scopo vanno quindi nella giusta direzione.

GIORGIO PASETTO. Desideriamo innanzitutto sottolineare lo sforzo costruttivo del governatore della Banca d'Italia che ha accompagnato tutti i governi. Voglio però soprattutto sottolineare un aspetto, che può sembrare formale ma che considero estremamente importante: di fronte ai sacrifici che il paese è chiamato a sopportare, una semplificazione nell'approccio al documento in esame e nell'azione che viene portata avanti dal governatore si lega alla necessità di consenso da parte dell'opinione pubblica sulle azioni virtuose che vengono messe in campo. Questo dato va al di là della forma e riguarda la sostanza: è necessario avere consenso su provvedimenti ed azioni che richiedono sacrifici ma che pongono in campo una prospettiva. Considero quindi estremamente importante il fatto di portare avanti un'azione che trovi il consenso non soltanto delle forze sociali ma anche dell'opinione pubblica.

Passando ad un'altra considerazione, il governatore ha richiamato in premessa l'importanza della credibilità dei governi e soprattutto del circuito virtuoso che la loro azione può determinare. È indubbio, in base agli indicatori disponibili, che in questa prima fase si stia entrando in un circuito virtuoso ed infatti il tasso di inflazione si è ridotto. Passo dunque alla domanda. La politica degli investimenti è legata, fra l'altro, all'abbassamento dei tassi di interesse; le forze economiche e politi-

che sono quindi tutte in attesa di un suo pronunciamento sul tasso di sconto. Nei giorni scorsi, mi è sembrato di poter cogliere qualche elemento indicativo della possibilità di tale abbassamento, anche in relazione al livello del tasso di inflazione, che si è portato al di sotto del 4 per cento: vorrei pertanto sapere dal governatore se esso sia prevedibile nel breve orizzonte.

Lei, signor governatore, ha poi giustamente insistito sui problemi dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno: la forbice esistente tra i tassi reali del nord e del sud, a mio avviso, sollecita, oltre che chiare informazioni, anche qualche linea d'azione da parte della Banca d'Italia. Da questo punto di vista, lei ha ricordato il venir meno di risorse (corrispondenti poi a politiche di investimento, perché non tutte rappresentano sprechi) rispetto al buco che si è aperto per la vicenda del Banco di Napoli, che in qualche modo inciderà sul bilancio dello Stato. Mi chiedo, allora: il sistema bancario, nel suo insieme, in che modo poteva e doveva intervenire, pur non avendolo fatto?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Innanzitutto ringrazio per le osservazioni sulla nostra istituzione: faremo del nostro meglio, ma soprattutto a voi, che siete i rappresentanti del popolo italiano, spetta il compito di assicurare il riequilibrio del bilancio pubblico.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse di mercato, essi si sono ridotti notevolmente; nella relazione, ho ricordato che eravamo arrivati a 660 punti base di differenza rispetto ai tassi tedeschi, mentre oggi siamo a 275 punti base. I tassi italiani si sono ridotti perché la politica monetaria è riuscita a ridimensionare le aspettative d'inflazione: tuttavia, una differenza del 2,75 per cento è ancora troppo alta. Per questo motivo, i nostri tassi di interesse lordi sui titoli decennali sono pari al 9,25 per cento; erano stati attorno al 12 per cento per moltissimo tempo, anche prima del 1992, ed erano arrivati al 14 per cento. La riduzione, cominciata nello scorso ottobre, è stata costante: in parallelo, vi è stato un afflusso di fondi in Italia e si è verifi-

cata una ripresa di fiducia nella moneta italiana. Mi permetto di ricordare che un analogo fenomeno era avvenuto soltanto nel 1947: non vi era mai stata una svalutazione della lira cui era seguita una ripresa altrettanto forte.

La struttura dell'indebitamento pubblico, l'emissione di BOT e di titoli a lungo termine si avvantaggiano moltissimo di questa situazione; sono le imprese che non se ne avvantaggiano a sufficienza, ma è anche vero che il settore imprenditoriale, nel suo complesso, non ha certo sofferto della situazione congiunturale.

Da quando sono diventato governatore, ho disposto sette abbassamenti del tasso di sconto ed in questo momento i mercati stanno riconoscendo che siamo già in un circolo virtuoso; mi attendo, però, che la politica fiscale prenda in mano il testimone, non aspetto che questo. Appena sarò sicuro che l'andamento nella media dell'anno (mi riferisco ad un solo dato) è sotto il 4 per cento, manterrò la mia promessa: debbo, però, avere un dato stabile, non posso rischiare di commettere errori su aspetti così importanti. Il dato viene calcolato sulla base di una serie di parametri, indicati nella tabella allegata alla relazione. Ho annunciato questo obiettivo più di un anno fa, quando nessuno credeva fosse possibile raggiungerlo: ora ci stiamo avvicinando.

Per quanto riguarda il divario di 2-2,5 punti percentuali nei tassi fra nord e Mezzogiorno, esso è purtroppo spiegato dalle maggiori perdite su crediti, ovvero dalle sofferenze nel meridione. Quello del costo del denaro è senz'altro un problema di efficienza delle banche meridionali; tuttavia la differenza è attribuibile soprattutto all'accumulo di sofferenze, che rispetto al nord sono più del doppio in rapporto ai crediti...

BENITO PAOLONE. Come mai i controlli non funzionano?

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Abbiamo effettuato tutti i controlli, ma non è possibile far funzionare bene le banche con i controlli; non si

pone, quindi, una questione di insufficienza dei controlli. Il reddito nel Mezzogiorno, come ho spiegato, si è fermato per quattro anni; il prodotto interno lordo in termini reali del Mezzogiorno, sulla base di stime, nel 1995 è stato uguale a quello del 1991. Nel centro-nord, è invece aumentato di circa il 2-2,5 per cento all'anno.

BENITO PAOLONE. Quindi sono molteplici i fattori!

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Sono soprattutto i fattori reali, che hanno condotto alla situazione attuale.

ROMUALDO COVIELLO, Presidente della 5^a Commissione del Senato. Lo scioglimento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno!

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. L'operazione di salvataggio del Banco di Napoli dovrebbe poi permettere l'ingresso di banche del centro-nord, di banche che possano contribuire alla privatizzazione dell'azienda. È una sorta di investimento perché si ritiene che l'avviamento sia un valore positivo da salvaguardare.

ETTORE PERETTI. Le chiedo se ritiene, in questo contesto di finanza pubblica che presenta gli squilibri che lei ricordava e in questa fase di congiuntura economica che anche a livello interno non è recessiva ma di grande difficoltà, che l'attuale struttura della riforma pensionistica sia compatibile con quell'idea di Stato sociale che lei ha richiamato quando testualmente ha detto che occorre concentrare le prestazioni sui soggetti più deboli.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Mi pare di aver parlato a lungo della riforma pensionistica nelle considerazioni finali dello scorso anno e quindi non mi potevo ripetere: ho detto che a regime questo sistema non è in equilibrio. Per nostra consolazione le dico che

non sono in equilibrio i sistemi francese, tedesco e di molti altri paesi; e non è in equilibrio nemmeno il sistema americano, ma lo squilibrio è estremamente più limitato.

I sacrifici menzionati prima vanno compiuti rispetto a qualcosa di sperato che potrebbe non realizzarsi. La mia opinione è che quando si rimetterà mano a questa riforma bisognerà convincersi che si stanno facendo sacrifici rispetto — uso una parola forte — ad una illusione. Il sistema tra quindici anni non sarà in grado di funzionare e dobbiamo assicurare la compatibilità di fondo tra entrate e spese. Lo sviluppo dell'assistenza integrativa dovrà essere autofinanziato, quindi le risorse pubbliche dovranno concentrarsi sulle fasce più deboli. Pensavo inoltre alla revisione dei diritti all'accesso alle prestazioni della sanità pubblica...

ETTORE PERETTI. E per l'età pensionabile?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. L'entrata a regime è troppo lenta. Bisognerebbe renderla più rapida e stringente.

MARCO TONIOLLI. Mi associo agli elogi formulati dai colleghi, anche perché purtroppo il governatore non può che fare politica monetaria, essendogli preclusi gli altri strumenti di politica economica.

Parlando di inflazione programmata, sembra che oggi la crescita dei prezzi sia considerata, più che un fenomeno patologico, una variabile obiettivo, e come tale potrebbe essere scontata dagli operatori anche in tempi più brevi di quelli previsti, come è già successo anni fa.

Le chiedo inoltre quali ritiene siano i principali fattori di inflazione nel nostro paese, anche per verificare se veramente ne stiamo rimuovendo le cause.

Le domando inoltre se la sua riluttanza a ridurre i tassi sia determinata dalla preoccupazione di non avere la certezza di collocare poi sul mercato i titoli di Stato nell'entità necessaria. Al riguardo la può confortare il fatto che, se dovesse passare

la manovra correttiva, la maggiore fiscalità dei certificati di deposito creerebbe un privilegio da questo punto di vista per il debito pubblico e potrebbe indurla ad abbassare i tassi.

L'ultima domanda che le pongo è la seguente: riterrebbe preoccupante se il debito pubblico dovesse crescere, al di là di quello che cresce ormai per il pagamento degli interessi, per investimenti massicci in questo paese che — come lei ha osservato — sono tanto necessari?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Comincio dall'ultimo quesito. Se il debito pubblico si fosse formato a causa dell'espansione degli investimenti, non ci sarebbe nulla di patologico.

Preciso inoltre che i tassi di mercato non li fissa la banca centrale e che anzi un anno fa ho dichiarato che, tenendo alti i tassi a breve, quelli a lungo termine si sarebbero abbassati; il che mi pare sia avvenuto regolarmente, perché si sono ridimensionate le aspettative di inflazione.

L'inflazione nasce da una serie di motivi contingenti (costo del lavoro, livello del cambio, eccessiva espansione dei margini di profitto per mancanza di concorrenza in alcuni settori), ma ciò che conta ancora di più è la mentalità dell'inflazione, cioè l'atteggiamento degli operatori, la convinzione circa l'ineluttabilità del fenomeno. Noi dobbiamo sradicare la mentalità inflazionistica, dobbiamo in sostanza convincere il mercato che non siamo condannati all'inflazione. Abbiamo avuto vent'anni di inflazione: il fenomeno si è creato nella seconda metà degli anni settanta, ed è stato poi aggravato dalla crisi petrolifera e dall'aumento dei salari. Negli anni ottanta il tasso d'inflazione è stato ridotto dal 20 al 6 per cento, gli altri paesi ormai hanno sradicato il fenomeno: da noi rimane la convinzione che non sia stato ancora superato del tutto.

Nel marzo 1995, quando l'inflazione non era sotto controllo, abbiamo rischiato una crisi gravissima (lo posso dire solo a distanza, perché non avrei certo potuto parlarne nel momento in cui la crisi si stava verificando) che ha fatto correre al

paese il pericolo di precipitare in una situazione sudamericana. Siamo ora in netta ripresa, giacché il tasso di cambio si è apprezzato del 20 per cento. Dobbiamo ora « capitalizzare » questa tendenza, cominciando con il convincerci che è possibile scendere al 2,5 per cento di inflazione; il che — ribadisco quello che ho sostenuto rispondendo ad una domanda precedente — è difficile ma non impossibile.

GAVINO ANGIUS. Ringraziando il governatore dell'esposizione resa e apprezzandone il senso, oltre che l'iniziativa dell'Istituto di emissione (non oggi ma nel corso di tutti questi anni), rilevo che il documento di programmazione economico-finanziaria è stato da lei definito severo, molto impegnativo per ciò che prefigura sia sul lato della spesa sia su quello dell'entrata e più in generale in termini di impostazione.

Lei sa che una delle difficoltà nell'azione di Governo in questa fase consiste nella forbice tra l'esigenza della prosecuzione sulla strada del risanamento ed una crisi profonda di carattere sociale, alla quale anche lei ha alluso rispondendo ad alcuni interventi, in una parte del paese assai ampia. Noi siamo un po' tra Scilla e Cariddi, per così dire; e io ritengo che per affrontare il problema la concertazione con tutte le parti sociali sia necessaria e quasi doverosa, e sostengo anche che il problema più importante del nostro paese non sia il nord-est, ma il Mezzogiorno.

Sulla base delle sue valutazioni le voglio invece rivolgere tre brevissime domande forse collegate tra loro. Ad un certo punto della sua esposizione lei ha invitato alla cautela rispetto alla previsione di una correzione più ampia, per gli effetti che ne potrebbero derivare sull'economia italiana, tra i quali il rischio di un'ulteriore compressione della domanda interna e l'attenzione al livello dei consumi in particolare in alcune zone del nostro paese. Lei ritiene che effettivamente sussista il pericolo che si apra una fase di carattere recessivo in relazione al modo in cui il Parlamento e il Governo affronteranno la fase successiva nei prossimi mesi? Dico

questo proprio con riguardo alle preoccupazioni che ho manifestato in premessa.

La seconda domanda. Lei ha detto, se ho ben compreso, che si dovrebbero conquistare spazi disponibili per investimenti pubblici, con un particolare riferimento ed orientamento per la crescita della produttività e la creazione di nuovo lavoro. La informo che questo pomeriggio, in sede di Commissione finanze del Senato, nell'esprimere un parere sul DPEF, abbiamo fatto riferimento alla possibilità, indicata dal senatore Cherchi nel suo intervento, di utilizzare parzialmente i fondi delle dimissioni per destinarli in maniera mirata a questo fine. Io ritengo che la finalizzazione specifica e particolare di tali fondi dovrebbe riguardare il Mezzogiorno, in quanto se non procedessimo in questo modo rischieremmo di accentuare il divario fra il nord e il sud del paese, non di sanarlo: ripeto, ciò accadrà se non mireremo a quell'economia del Mezzogiorno che qui è stata esclusa.

Terza ed ultima domanda. In Europa si è discusso — ne hanno parlato forze sociali, politiche, importanti rappresentanti dei Governi — della preoccupazione per il lavoro che esiste in ogni paese. Si tratta di un fenomeno gigantesco. È possibile (e sarebbe giusto) — desidero ispirarmi ad alcune idee guida (mi permetto di usare questa definizione) contenute nelle sue considerazioni — che il nostro sistema paese faccia un passo in avanti, individuando obiettivi-vincolo non soltanto per alcuni aspetti delle politiche economiche di bilancio, ma anche per altri aspetti delle stesse? Mi riferisco alla creazione di nuova occupazione, ad investimenti produttivi, ad aree e settori particolari del paese. Dico questo perché sono dell'avviso che lo sviluppo di un grande paese, che soffre di rilevanti differenze e dualismi come il nostro, vada — non voglio usare termini cui facevamo ricorso negli anni passati — forse un po' più pensato e, da questo punto di vista, un po' più guidato.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il problema del lavoro in Europa va inquadrato nel contesto della

perdita di competitività che i sistemi industriali europei stanno accusando nei confronti dei sistemi industriali dei paesi in via di sviluppo. I commissari sanno benissimo che il problema si profila più grave per i settori ancora protetti, a partire dal 2000 o dal 2001. La settimana scorsa a Francoforte mi è stato detto che alcune aziende famose, quali la Siemens, l'AEG ed altre sono in grave crisi e stanno spostando risorse ed investimenti al di fuori della Germania. Le difficoltà, la disoccupazione sono diffuse nei sistemi industriali tedesco, francese, in altri dell'Europa centrale; in un sistema quale quello italiano, da questo punto di vista - ciò che sto per dire non è ironico -, la soluzione è più facile perché il problema si concentra in alcune aree. Alcuni provvedimenti di politica economica (non so se si possano inserire nel bilancio) dovrebbero interessare in maniera specifica quelle aree del paese. Il punto è la differenziazione dei salari nell'interesse del Mezzogiorno, nell'interesse dei giovani del meridione. Quanto agli investimenti infrastrutturali, si rileva che le regioni del sud soffrono di gravi carenze. Se si va in un paese sottosviluppato si rimane impressionati dalla relativa disponibilità di capitale pubblico in rapporto a quello privato. Noi sappiamo che la parte industriale del paese è invece viva e vitale anche perché esiste uno schema di impresa medio-piccola estremamente flessibile e produttiva. Nel Mezzogiorno occorrono un determinato ammontare di risorse, capacità progettuali, funzionalità delle amministrazioni pubbliche centrali e soprattutto locali. Tutto ciò non si improvvisa; si tratta di investimenti pubblici non sempre a carico del bilancio pubblico, ma che richiedono programmazione a livello di settore pubblico. La fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, con tutti i difetti enormi che questo aveva (non ha erogato però solo redditi, ma ha creato investimenti, ha realizzato alcune cose positive), ha contribuito a far ristagnare l'economia di quest'area con tutti i problemi che sappiamo.

Mi è stata rivolta una domanda sul finanziamento dello sviluppo attraverso le

dismissioni. Perché no? Credo di aver risposto. È chiaro che se l'aumento degli investimenti comporta un'espansione del disavanzo pubblico, va poi operata una correzione. A questo proposito, ricordo di non aver risposto a una delle domande che mi erano state rivolte dall'onorevole Taradash. Il dato del 5,4 per cento relativo all'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni include il rimborso dei debiti previdenziali e per imposte; è chiaro che se nel saldo viene ricompresa questa quota, ci troviamo ancora più lontani dai parametri fissati. Nel 1998 e nel 1999 si scende comunque in prossimità del 3 per cento. Per quanto riguarda le operazioni di rimborso indicate, si tratta di una trasformazione della forma di debito pubblico, non di nuove spese.

Quanto ad una correzione più ampia di quella indicata nel documento per il 1997, come governatore della Banca d'Italia sarei contentissimo (se sarete in grado di farlo, anche i tassi di interesse ne risulterebbero favoriti); debbo però avvertire che la correzione definita nel DPEF mi sembra già severa. Se vi saranno spazi, come mi pare abbia osservato il ministro del tesoro, non sarò certo io a dire di fermarvi; debbo però avvertirvi che in questo momento un intervento di 60.000 o di 80.000 miliardi, per usare un eufemismo, mi sembra difficile, anche perché per esplicitare effetti positivi dovrebbe avere natura strutturale. La difficoltà della correzione già programmata si legge nelle cifre; l'incremento della spesa (esclusi gli oneri per interessi), la cui stima tendenziale è del 5,7 per cento, deve essere ridotto all'1 per cento. Per una parte (quella affetta da sprechi) la spesa si può addirittura ridurre in termini nominali, non solo in termini di tasso di crescita, però rimane il problema di operare sulle altre spese in modo da rispettare l'obiettivo prefissato. Mi auguro, comunque, che possano essere realizzati gli obiettivi indicati nel DPEF, che ritengo non siano impossibili.

RAFFAELE VALENSISE. Mi associo ai ringraziamenti rivolti al governatore Fazio per la sua chiarezza e per la maniera

esplicita con cui ha affrontato problemi di vasto interesse.

Ho letto con grande attenzione la sua relazione introduttiva e mi sono soffermato laddove si osserva che, per realizzare l'opera di risanamento (è un suo giudizio condivisibile), occorre in via prioritaria procedere alla razionalizzazione di tutti i comparti di spesa, alla riduzione dei margini di spreco e di inefficienza ancora insiti nelle pieghe dei bilanci pubblici. Inoltre, lei opportunamente denuncia nella stessa relazione che il livello degli investimenti pubblici indicato nelle stime tendenziali risulta inferiore, nel nostro paese, a quello attualmente osservato in Europa.

Le pongo allora una domanda che desidero rivolgerle dopo una maturazione di diversi mesi: noi abbiamo un bilancio strano e misterioso, uno dei pochi al mondo che comprenda la categoria delle spese di competenza.

Abbiamo potuto constatare che i Governi che si sono succeduti negli anni (non mi riferisco in particolare a questo o a quell'altro Governo, ma è accaduto anche con il Governo Dini e con quello attuale dopo che il Parlamento aveva approvato l'assestamento del bilancio) mediante decreti-legge hanno fatto rivivere capitoli perenti.

Domando alla sua esperienza se è o sarebbe possibile utilizzare i residui passivi o il bilancio di competenza in maniera diversa, per affrontare questa situazione di inferiorità dal punto di vista delle infrastrutture, la cui carenza crea un divario nei confronti degli altri paesi europei e produce costi aggiuntivi soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia (parlo delle strade, delle ferrovie).

Ci portiamo dietro questa situazione di manomorta del bilancio di competenza che fa rivivere le sue obbligazioni attraverso decretazioni successive all'assestamento del bilancio. In occasione della legge di riforma n. 362 avevo ipotizzato una sessione, non di bilancio ma di programma, che precedesse quella di bilancio, per tenere conto anzitutto dei residui passivi, dei capitoli perenti, per mettere termine a questa situazione curiosa di blocco

di risorse immense (lei le conosce certamente meglio di me) di capitoli che non sono di carta ma di vere e proprie obbligazioni che si protraggono nel tempo.

L'anno scorso denunziammo uno di questi decreti anomali e con l'allora sottosegretario Vegas, oggi senatore e componente della Commissione bilancio, riuscimmo a recuperare e ad abolire, dal momento che erano già state fatte le procedure di assestamento, oltre 2.300 miliardi (la quarta o la quinta parte della cosiddetta « manovrina »).

Vorrei conoscere la sua opinione in questo senso, perché può darsi che attraverso marchingegni o revisioni di queste situazioni di contabilità un po' imbalsamate si potrebbe dar luogo ad una rimessa in circolazione di risorse accantonate che vagano da un anno all'altro, pesando poi sul saldo finale, sugli impegni e su tutto il meccanismo della contabilità dello Stato.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Se il calcolo si fa in termini di cassa, il problema non si pone. Quello che lei prospetta è il problema relativo ai capitoli di spesa non utilizzati che in effetti sono andati a ridurre il disavanzo. Ho detto che nel « miglioramento » del disavanzo ha pesato il fatto che gli investimenti sono passati dal 3,3 al 2,3 per cento del PIL. Si tratta quasi di 20.000 miliardi di investimenti all'anno; in particolare abbiamo risparmiato sulla cassa e sono rimasti i residui passivi, che debbono essere liquidati.

Ho lamentato la mancanza di iniziative tanto che ho parlato di vuoto di iniziative, considerando che per ogni lira che si spende si può ottenere un contributo di un'altra lira dai fondi europei.

Non si tratta di un discorso di tecnica di bilancio ma di progettazione di opere, di capacità amministrativa. Il discorso che lei fa sulla gestione del bilancio, in qualche misura semplificando, io lo faccio in termini di cassa. Il problema si pone nel momento in cui si possono e si devono avviare nuove iniziative e si devono trovare i fondi nei capitoli di spesa. A questo punto non parlerei tanto di disponibilità finan-

ziaria ma di capacità progettuale, amministrativa. Il problema lo vedo a valle. Ho anche detto che in virtù di questo fenomeno abbiamo avuto un miglioramento che definisco costoso, avendo ridotto gli investimenti e quindi la crescita dell'economia e dell'occupazione. Si tratta di un miglioramento contabile, non di economia reale. Va tuttavia riconosciuto che se avessimo realizzato un ammontare più ampio di investimenti ci saremmo trovati davanti ad un disavanzo più elevato che avremmo dovuto finanziare. I residui passivi non danno luogo a disavanzo di cassa né a debito pubblico.

RAFFAELE VALENSISE. Danno luogo alla perpetuazione di obblighi dello Stato.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Certo. Magari questi obblighi venissero assolti. È un discorso che va svolto a due livelli; c'è una scarsa funzionalità a monte e una mancata corrispondenza tra competenza e cassa. Credo che siano state avviate riflessioni sulla revisione delle procedure di bilancio.

GIANCARLO PAGLIARINI. Prima di tutto devo dirle che sia pure a malincuore non mi posso associare agli elogi, ma anzi sono molto, molto, molto deluso di questa relazione, non da lei ovviamente; dalla Banca d'Italia non mi sarei mai aspettato una relazione come questa ed io temo che lo spettro sudamericano, di cui lei parlava prima, del marzo scorso, ce lo ritroveremo tra pochissimo, perché non vedo assolutamente rigore, la spesa corrente continua ad andare avanti, non la si blocca. Sono veramente preoccupato.

Vengo alle domande. Sono deluso perché lei parla del 4,5 per cento, mentre bisogna parlare del 5,45, che in percentuale rappresenta l'81 per cento in più del massimo consentito. Se poi prendiamo il rapporto debito-PIL siamo al 123,9 per cento, che rappresenta il 106 per cento in più del massimo consentito. Quindi, in pratica, con i due parametri fondamentali siamo ad un valore doppio.

Nel DPEF c'è scritto che il Governo candiderà comunque il nostro paese. Io penso che si possa candidare un paese che supera del 2-3-5 per cento il parametro di riferimento, ma qui siamo al doppio (le sembra questo un comportamento logico e razionale?), anche se in teoria si parla di un 2,8 per cento nel 1998. Guarda caso in tutti i DPEF negli anni più lontani si verificano *performance* eccezionali, mentre in quelli più vicini ci troviamo di fronte a delle tragedie. Comunque, la decisione, nella primavera del 1998, sarà presa sui dati consuntivi e non sulle previsioni.

Le sembra logico presentare come candidato un paese che supera del doppio i parametri fondamentali? Ammesso e non concesso che questi dati siano corretti. Pensi che nel DPEF il fabbisogno delle pubbliche amministrazioni, compresi l'INPS, l'ANAS e tutto il resto, è identico, alla lira, al fabbisogno del settore pubblico, il che non è assolutamente possibile. Oggi ho inviato un fax a Monorchio, a Prodi, a Ciampi per farmi spiegare una cosa di questo genere, perché non è possibile. Ma non solo, il debito delle pubbliche amministrazioni, che oltre al settore statale, comprende quello dei comuni, delle province e delle regioni, è addirittura minore del debito del settore statale. Mi chiedo se si debba credere o meno a questi numeri!

La Banca d'Italia li ha rivisti criticamente o li ha presi per oro colato? Ci sono elementi che non quadrano. Se lei prende per il settore statale e per il settore pubblico i dati contenuti nel DPEF vedrà che debito iniziale più fabbisogno non quadrano rispetto al DPEF.

Questa era la prima domanda; tuttavia, devo dire di essere deluso anche perché lei dice che altri paesi stanno male, eccetera. Non è vero. Monti è venuto in questa sede e ha detto che rispetto all'obiettivo sono tutti dentro, meno la Grecia e l'Italia che è stato il primo grande paese a porsi fuori dall'obiettivo. Per queste ragioni, come dicevo, sono preoccupatissimo.

Seconda domanda. Lei scrive e fa riferimento ai risultati conseguiti negli ultimi anni. Mi chiedo dove siano i risultati con-

seguiti negli ultimi anni. Se prendiamo gli ultimi quattro anni vediamo che il debito pubblico aumenta in valore assoluto del 46 per cento e il rapporto debito-PIL passa dal 106 al 124 per cento. Questi sarebbero i risultati conseguiti? Se questi sono i risultati, non ci resta che suicidarci!

Parlerei piuttosto, allora, di un drammatico peggioramento, al quale occorre in qualche modo far fronte.

Altra domanda. Lei ha detto che nel contesto internazionale il *trend* dei tassi volge all'aumento. È una novità. Può aggiungere qualche ulteriore considerazione su questo importante punto?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Rimarrà deluso anche da quello che le dirò sui tassi...!

GIANCARLO PAGLIARINI. Altro argomento: giustamente lei ha detto che bisogna privilegiare gli investimenti in grado di contribuire maggiormente alla crescita della produttività. I soldi che spendiamo per il Banco di Napoli o per il Giubileo aumentano la produttività del paese o no?

Lei parla spesso di recupero dell'evasione. È giusto. Ma la domanda è: lei come farebbe? Cosa pensa della proposta per cui tutte le regioni, in prima battuta, mantengono il 100 per cento di tutte le imposte e poi — con la massima trasparenza — si decide cosa mettere in comune per la solidarietà, la perequazione, il pagamento del vecchio debito pubblico, gli investimenti in infrastrutture? Questo combattebbe veramente l'evasione fiscale. È una mia idea. Buttiamola anche via, ma sentiamo altre idee. Purtroppo, però, altre idee non le sento mai.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Posso rispondere?

GIANCARLO PAGLIARINI. Sì: ascolterei le sue risposte prima di formulare le ultime domande.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Volevo dirle: quando lei è

stato ministro del bilancio, il debito pubblico di quanto è diminuito?

GIANCARLO PAGLIARINI. Quando ero ministro, nel 1994, se fossimo riusciti a fare le cose che io avevo scritto nel documento di programmazione economico-finanziaria e che poi sono state disattese... (*Commenti*).

Signori, nel DPEF del 1994...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Glielo dico io: nel 1994 il debito pubblico è aumentato di 155.000 miliardi.

GIANCARLO PAGLIARINI. Certamente. Ne sono assolutamente certo. Però — se la vogliamo mettere sul piano personale va benone — il punto è: perché non evidenziare...?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Volevo dire che sono deluso anch'io da quello che avete fatto. Sono deluso anch'io dalla pubblica amministrazione... Ma mi permetta di rispondere più seriamente.

GIANCARLO PAGLIARINI. Quando ero ministro del bilancio nel DPEF c'era scritto: la prima cosa da fare è iniziare il processo di decentramento dello Stato in senso federale...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. È stato fatto qualcosa?

GIANCARLO PAGLIARINI. Me l'hanno bocciato all'interno del Governo ed in aula: quindi sono deluso. Però (tanto per chiarire) se si faceva...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Diciamo che mi pare sia facile accusare gli altri di non aver portato a compimento qualcosa. Poi, però, quando si è sul posto...

Io non posso che dire — ed ho detto — che il rapporto tra disavanzo e PIL si è ridotto fortemente. Ma che cosa pensa? Mi pare di aver risposto esattamente l'anno scorso. Cosa pensa? Che potessimo scendere al 60 per cento? Ma lei li conosce i

numeri o no? Mi pare non li conosca... Come si fa a passare dal 120 al 60 per cento? Come si fa? Si fa una manovra di un milione di miliardi? Lei è in grado di fare una manovra di un milione di miliardi per arrivare al 60 per cento?

Questa è una domanda assurda. Mi permetta, senatore.

GIANCARLO PAGLIARINI. Non è mica vero. Il fatto è che sembra vada tutto bene. Dica allora che è una tragedia...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Ma non l'ho detto affatto. Ho detto che rispetto all'anno scorso stiamo ad un livello di inflazione ancora prossimo al 4 per cento. Ho detto varie volte che non va bene: deve scendere al 2,5 per cento. Ho detto che è difficile ma non impossibile. Lei lo sa benissimo, poiché è stato ministro. Non voglio mica difendere i ministri del bilancio! Ho detto che la manovra che avete impostato nel 1994 ha portato buoni risultati nel 1995; è stata tuttavia necessaria una manovra aggiuntiva di dimensioni rilevanti.

Quindi, non sia molto deluso. Ognuno faccia l'esame delle proprie azioni. Mi permetta. Mi pare che il discorso che lei pone sia assurdo, mentre su altre cose che ha detto sono d'accordo.

Da parte mia, non sono affatto soddisfatto: ho detto che la situazione sta migliorando. La situazione migliora se si va in questa direzione. Ripeto: quando lei è stato ministro del bilancio il rapporto debito pubblico/PIL ha continuato ad incrementarsi ed, in particolare, il debito pubblico è aumentato di 155.000 miliardi. Nel 1995 il rapporto debito pubblico/PIL si è fermato ad un livello enorme! Questo lo diciamo, ma poi — appunto — ognuno faccia i propri esami di coscienza.

Altre domande?

GIANCARLO PAGLIARINI. Ma non mi ha risposto!

PRESIDENTE. Chiudiamo allora il giro degli interventi dei colleghi cominciando con l'onorevole Targetti.

FERNANDO TARGETTI. Torno al precedente « *trend* » di apprezzamento della sua relazione, dottor Fazio: apprezzamento per la saggezza implicita nell'esposizione.

Mi sembra che dalla relazione del governatore emerga una posizione di ottimo nel percorso di riduzione del fabbisogno. Perché? Da un lato si dice che la politica di bilancio non è neutrale sui saggi di interesse: non solo, quindi, non è stato detto che è difficilmente praticabile, ma si è aggiunto che non è neutrale, perché induce effetti sui saggi del credito. Da parte mia, sulla non neutralità del debito sono perfettamente d'accordo. Si dice, inoltre, che se l'obiettivo di riduzione del fabbisogno in rapporto al prodotto nazionale lordo previsto dal DPEF non fosse raggiunto, la minore credibilità che ciò comporterebbe sui mercati internazionali provocherebbe effetti sui saggi di interesse con ripercussioni negative sui saggi di crescita del reddito.

Ma lei dice anche che gli effetti della manovra sul saggio di credito e sull'occupazione sono temperati non solo per il fatto che, così facendo, i saggi di interesse verosimilmente tenderebbero a scendere, ma anche perché (pagina 10 della relazione) il processo di disinflazione determinerebbe effetti positivi sui redditi e quindi sui consumi. Questo è un assunto centrale — mi sembra — del modello della Banca d'Italia. Io vorrei che lei ci confortasse su questo punto. Quale incremento della spesa rispetto alla caduta percentuale del saggio di crescita dei prezzi si registra se la diminuzione dell'inflazione è conseguita con il permanere di un differenziale tra tasso programmato e tasso reale? Infatti sulla base dell'inflazione programmata si fanno i contratti, mentre in rapporto a quella reale si spende il salario (deflazionato del tasso di inflazione). Se il processo di disinflazione avviene attraverso questo meccanismo, come fa ad essere reflazionista?

ANTONIO BOCCIA. Farò una domanda piuttosto confidenziale, quasi personale. Mi scuso, anzi, per un po' di impertinenza.

Non ho molta dimestichezza con questa materia, sono un parlamentare neoeletto e non mi sono mai occupato specificamente di problemi economici. Sono stato presidente della regione Basilicata per cinque anni; grazie a Dio ho lasciato la carica avendo conseguito il pareggio del bilancio. Ma era più facile: è stato sufficiente ridurre al minimo le spese, utilizzare al massimo le risorse, diminuire il tasso degli interessi per mutui ed utilizzare i fondi comunitari. Alla fine ce l'abbiamo fatta, ma tutto con molta semplicità. Vedo che qui è assai più complesso. Una cosa ho capito: che mi posso fidare della Banca d'Italia ed, in particolare, del suo governatore. E allora, siccome è gratuito, vorrei utilizzarla come un servizio reale.

Io ho un problema: aumentare l'occupazione nel Mezzogiorno. Posso votare in coscienza la manovra finanziaria e la manovrina oppure lei mi suggerisce la presentazione di qualche emendamento?

Seconda domanda. La sua relazione contiene un cenno rapidissimo alla questione dell'evasione fiscale. Anche qui, ho un altro pallino: far pagare le tasse a chi non le paga. Come mai la Banca d'Italia non fa un po' la « coscienza critica »? È difficile che i politici dicano « i liberi professionisti non rilasciano la fattura, gli industriali imbrogliano, i commercianti... ». Perché la Banca d'Italia non dice quali misure dobbiamo assumere per far pagare le tasse agli italiani che non le pagano (e così, probabilmente, trovare i soldi per gli investimenti nel Mezzogiorno)?

NICOLA BONO. Signor governatore, io non sono deluso: sono, semmai, perplesso. In tutte le audizioni che si sono svolte abbiamo ascoltato un giudizio globalmente positivo della manovra condizionato ad una serie di « se... però... vedremo... ». In effetti il documento di programmazione, allo stato, è più una pia enunciazione di intenti che non un riferimento certo sul quale fondare una ragionevole previsione politica. Mi sforzo, allora, con alcune considerazioni sintetiche, di ricavare qualche opinione più concreta sui problemi che stiamo discutendo.

Cominciamo a vedere se vi sia coerenza tra le intenzioni e i fatti. La manovra di giugno cammina di pari passo con il DPEF; al riguardo, a parte quanto ha già detto rispondendo ai colleghi che mi hanno preceduto e che in buona parte condivido, le chiedo se la manovra sia coerente rispetto, ad esempio, agli obiettivi in termini di occupazione declamati nello stesso DPEF. Abbiamo infatti l'impressione che i punti più deboli di questa manovra siano proprio quelli relativi all'aumento dei livelli occupazionali ed alla tutela della produzione. Riteniamo che la manovra sia fortemente mortificante per il Mezzogiorno e, riprendendo anche l'intervento del collega Boccia, ci chiediamo come essa si possa conciliare con l'obiettivo, da lei più volte rivendicato come fondamentale, della politica dell'occupazione. Le iniziative che abbiamo di fronte suscitano un'impressione contraria sul punto.

La manovra finanziaria evidenzia un meccanismo che non ho difficoltà a definire come fisco virtuale. Mi riferisco all'incremento della tassazione sui certificati di deposito: i movimenti registrati in queste ultime settimane, in seguito a quella manovra, fanno ritenere che non vi sarà la prevista maggiore entrata. Ciò significa che la manovra non troverà riscontro nei numeri.

Desidero inoltre pregare il governatore di essere un po' più chiaro su quanto riportato nella pagina 9 della relazione, laddove si afferma che « la spesa per interessi viene valutata sulla base di ipotesi che non sono di natura tendenziale, come per il resto delle spese; ma che incorporano già una riduzione dei tassi di interesse di mercato in relazione ai programmati cali dell'inflazione e del fabbisogno ».

Può dire: « La previsione è corretta dal punto di vista programmatico, ma tiene conto anche di scelte che mi appartengono e che ancora non ho maturato ». Questa è solo una ipotesi di lavoro per rendere più facile la risposta. Oppure può ritenere non corretta la manovra. Ma se la procedura è corretta e al penultimo capoverso della stessa pagina della relazione si afferma che « Se l'inflazione e il disavanzo si ridu-

cono in linea con i programmi, la discesa dei tassi di interesse di mercato nei prossimi anni può risultare perfino più pronunciata di quella prevista nel documento », allora c'è un errore di previsione, questa volta per eccesso, del calo previsto.

Il problema del costo del denaro al sud è il grande assente della manovra e ad esso vi è stato qui un solo accenno da parte sua nella risposta alla domanda di un collega. Come è ormai tradizione nella letteratura consolidata non solo della Banca d'Italia ma di tutto il sistema bancario nazionale, dell'ABI e di tutti gli istituti di credito nazionali, questo problema è stato da lei liquidato sulla base del seguente ragionamento: nel sud ci sono livelli di sofferenza doppi rispetto al resto del paese, per cui i tassi di interesse non possono che essere più alti. Mi permetto di dissentire da questa posizione. Vi sono infatti alcuni elementi da valutare in termini tecnici, ma anche soprattutto sul piano della politica economica.

Se questo era fino a qualche anno fa un dato corretto dal punto di vista dell'analisi, anche se non esaustivo del problema, da circa tre anni a questa parte occorre considerare che in quell'area del paese non ci sono più banche solo del sud. Gran parte delle banche che vi operano sono infatti del nord: sono scese al sud, hanno rilevato sportelli bancari e sostituito il loro logo a quello delle banche locali. Queste banche, la cui presenza nel sud è relativamente bassa rispetto alla loro complessiva diffusione territoriale, praticano nel meridione tassi che non sono più alti solo del 2,5 per cento rispetto a quelli praticati al nord; questa differenza riguarda i prestiti oltre i 100 milioni, mentre per i prestiti al di sotto di questa cifra, che sono poi quelli dei piccoli e medi operatori, il dislivello raggiunge il 6 per cento. Questo è un dato scandaloso e non tollerabile: non si può condurre una politica di sviluppo economico del sud, di rilancio della produzione e dell'occupazione, considerando questo dato come un dogma. Così non è, anche perché dei 200.000 miliardi di risparmio raccolti al

sud, con questo meccanismo di divaricazione dei tassi, viene utilizzato al sud non più del 55-60 per cento.

Assistiamo così — e vorrei lo sentisse anche il collega Pagliarini, se è ancora presente — ad un flusso annuale di risorse finanziarie dal sud al nord, diretto a finanziare le aree forti del nord, la riunificazione della Germania attraverso la Deutsche Bank, che ha comprato una miriade di sportelli al sud. Si tratta di 80-85.000 miliardi l'anno utilizzati per finanziare lo sviluppo del nord; si tratta di risparmi che non possono essere utilizzati nel sud dove sono raccolti, e dove peraltro alligna il fenomeno dell'usura, che è altrettanto intollerabile.

Non si può liquidare il problema del costo del denaro al sud come derivato da maggiori livelli di sofferenza. Questo è un fenomeno nato in una determinata epoca politica, ha in gran parte natura politica: bastava una telefonata di un « amico dell'amico » al presidente di una banca per aprire i rubinetti del credito ai cavalieri del lavoro o a quant'altri avevano problemi, anche di collusione mafiosa; bastava una telefonata perché, senza garanzie, questi venissero assistiti con larga messe di finanziamenti. Oggi questo non si può far pagare a tutti.

Concludo, presidente, con un rilievo ed una richiesta, collegati ad alcune delle considerazioni del governatore Fazio e ad uno dei nodi strategici dello sviluppo del Mezzogiorno: il problema del corretto utilizzo dei fondi dell'Unione europea. A nessuno sfugge che vi sono meccanismi che non funzionano (e lo conferma quanto sta accadendo proprio in questi giorni con un'opera di assorbimento e normalizzazione — passatemi il termine — da parte del Governo): funzionari della « cabina di regia » sono assorbiti nelle strutture del Ministero del bilancio. Sono notizia di questa mattina le dimissioni del presidente della cabina di regia, evidentemente motivate — non sappiamo ancora bene come, perché non risultava dalla stampa — con la totale inutilità (che alleanza nazionale aveva previsto quando discutemmo della legge n. 341) di questo strumento. Ho già

presentato una interrogazione con i colleghi del gruppo e le chiedo, signor presidente, se, proprio nelle more della trattazione di queste delicate materie, non ritenga opportuno invitare in Commissione il ministro del tesoro e del bilancio per ascoltare una relazione su quanto sta accadendo in merito alla cabina di regia, sulle motivazioni delle dimissioni, sulle scelte che stanno per essere fatte e soprattutto sulla efficacia di questo strumento, per vedere se non sia magari il caso di riconsiderare alcune scelte che malauguratamente il Parlamento ha fatto poco tempo fa, sbagliando.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Pagliarini, al quale l'ho prima involontariamente tolta, credendo avesse terminato il suo intervento.

GIANCARLO PAGLIARINI. La ringrazio, signor presidente. A Fazio con affetto dico che non ha risposto ad alcuna delle mie domande. Non volevo certo dire che sono più bravo, volevo fosse chiaro a tutti che lo scenario, secondo me, è veramente drammatico e bisognerebbe essere molto più rigoristi. Non è ovviamente un problema della Banca d'Italia, ma del Governo. Questo è ciò che volevo sottolineare.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Ho risposto al senatore Pagliarini, con il quale ogni tanto ho delle simpatiche controversie, facendo notare come sia facile enunciare principi e come sia poi difficile applicarli, come lui stesso sa. So benissimo che bisogna essere severi ma credibili; non facciamo quindi promesse, se non siamo in grado di realizzarle! Forse potremo andare oltre, e me lo auguro; comunque, il programma indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria non può che essere questo: occorre realizzarlo. L'anno scorso ho parlato bene del DPEF, sia pure avanzando alcune osservazioni e proponendo correzioni, ed ho poi criticato la legge finanziaria: ascoltatevi dunque al momento opportuno, ma non dovrete rivolgervi a me

nel caso di una mancata realizzazione degli obiettivi, visto che personalmente sono responsabile solo della politica monetaria e che, per il resto, debbo limitarmi a compiere delle analisi.

Onorevole Bono, le banche del nord sono molto importanti per la loro azione nel sud, ed in alcuni casi raggiungono il 50 per cento del mercato; tenga presente che, appena arrivate al sud, sono diventate purtroppo, per così dire, cattive banche, perché il loro livello di sofferenza ha raggiunto il 17 per cento. Le banche meridionali che operano nel sud hanno invece un tasso di sofferenza pari al 20-21 per cento, mentre le sofferenze nel centro-nord sono nell'ordine dell'8 per cento: vi è, quindi, una differenza strutturale. Le invierò uno studio che abbiamo svolto sulla questione del costo del denaro al sud, in cui vi sono le analisi di tutte le possibili cause del suo livello.

Per quanto riguarda il modo di calcolare le spese per interessi, non vi sono previsioni tendenziali sui tassi, perché sono difficili, ma si ipotizza, qualora vi sia un'evoluzione virtuosa dei conti pubblici, un loro abbassamento. La mia valutazione è che, se le azioni per la riduzione dell'inflazione ed il contenimento del disavanzo saranno coerenti, i tassi potranno scendere ulteriormente. È difficile valutarlo a distanza di mesi e anni, ma ho la sensazione che i dati indicati siano leggermente pessimistici. Tuttavia, è vero che i tassi internazionali (senatore Pagliarini, le rispondo almeno su questo punto) tendono ad aumentare; è così negli Stati Uniti, dove l'economia è in espansione, e non ancora in Europa (il Giappone, poi, è ben lontano). Certo, comunque, i tassi di mercato non tendono a diminuire; ciò nonostante, ritengo che il nostro differenziale sia così forte che, se si realizzano le opzioni programmate, i nostri tassi potranno ancora diminuire.

Ripeto che i tassi di mercato sono passati da una punta massima attorno al 14 per cento al 9,2-9,3 per cento; a parte la punta massima nel momento di crisi, sono stati per molto tempo attorno al 12 per cento (in particolare, negli ultimi mesi di

attività del governo di cui faceva parte il senatore Pagliarini fino ai primi mesi di operatività del governo seguente). Sono ora scesi al 9,2 per cento per il ridursi del differenziale inflazionistico, e non perché in passato vi fosse una colpa direttamente imputabile al Governo. Un anno fa, avevamo una situazione davvero molto difficile: ora, non è che la rivalutazione del cambio sia stata determinata dalla Banca d'Italia; piuttosto, evidentemente, tutti gli operatori internazionali ritengono che la nostra situazione sia migliorata. Oggi, infatti, non è assolutamente possibile incidere sul tasso di cambio: vi deve essere stato, quindi, un apprezzamento per il cammino che stiamo compiendo, altrimenti i dati sarebbero diversi.

Per quanto riguarda la manovrina, credo di aver risposto sulla questione del fisco virtuale o meno: la manovrina deve dare risultati per quest'anno...

BENITO PAOLONE. Ma se non ci sono investimenti, non ci sono soldi!

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Come ho già osservato, la riflessione deve riguardare la manovra di bilancio. Mi sembra di avere precisato (forse rapidamente, ma non potevo soffermarmi diffusamente su ogni tematica) che esiste il problema di creare risorse addizionali per gli investimenti nel Mezzogiorno; da un nostro studio, si constata un trasferimento di fondi dal nord al sud, sulla base di dati, perché purtroppo circolano e si scrivono molte imprecisioni.

Onorevole Boccia, se vengono realizzate alcune condizioni...

ANTONIO BOCCIA. Insomma, voto o no a favore della manovra?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Se si realizzano le misure prospettate nel documento, con le integrazioni che ho indicato, la voterei, ed io sono del nord del Mezzogiorno! Occorre probabilmente specificare meglio gli obiettivi, che sono solamente enunciati, dell'occupazione e degli investimenti.

ROMUALDO COVIELLO, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Dovremo inserire tali precisazioni nella risoluzione.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Si pone poi l'esigenza di utilizzare meglio i fondi comunitari: rischiamo infatti di perdere 30.000 miliardi.

Onorevole Targetti, ci siamo impegnati in una azione di politica monetaria che, attraverso il gioco del cambio e delle aspettative, tenta di agire sui prezzi: sappiamo che vi è un margine, ma troviamo una resistenza, che ho denunciato, dei prezzi a seguire i costi; tale resistenza è un po' superiore a quella che immaginavamo, probabilmente perché il nostro paese non ha mai avuto un'esperienza di apprezzamento del cambio. Bisogna tornare al 1947-1948 per ritrovarla: ci siamo così dimenticati che i prezzi, qualche volta, possono diminuire, anche per la congiuntura. Mi auguro che anche per questo sia così difficile adeguare l'andamento dei prezzi: se ciò avverrà, si verificherà un aumento dei salari in termini reali, non perché aumenti la loro componente monetaria ma perché si riduce il tasso di inflazione. Un dato del 3 per cento a fine anno e del 3,8-3,9 per cento in media d'anno non è impossibile; comporta, però, un andamento ben preciso, quello che ho indicato come arresto sostanziale dell'inflazione nei prossimi mesi, per il quale vi sono tutte le condizioni. Se non funziona, vuol dire che vi è qualche meccanismo (e purtroppo ve ne sono) di insufficiente concorrenza nel sistema. La mia reazione, avendo a disposizione un solo strumento, non potrà che essere quella di tenere pigiato il freno.

Un discorso più completo sulla manovra risulta dalla combinazione degli effetti positivi sui tassi di interesse (se la manovra è credibile) e degli effetti di riduzione della domanda, che comunque si hanno per la riduzione del reddito disponibile: occorre poi verificare la composizione della spesa. Qualsiasi modello econometrico contempla almeno due o tre grandi categorie di spesa, perché altrimenti le stime non sono attendibili; si aggiunga che

si fa molto conto sulla componente delle aspettative e chi conosce i modelli econometrici sa che è molto difficile tenerne conto (tuttavia chi fa il governatore della Banca centrale deve tenerne conto). Certo la previsione è un po' difficile e non è semplice dare una risposta puntuale, ma almeno una parzialmente soddisfacente dobbiamo fornirla sulla base della composizione della manovra.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome delle Commissioni riunite, il governatore della

Banca d'Italia, per il contributo che ci ha offerto ed anche per la disponibilità dimostrata a questa tarda ora.

La seduta termina alle 21,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia 10 luglio 1996.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO